

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

———— IX LEGISLATURA ————

COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER L'INDIRIZZO GENERALE
E LA VIGILANZA DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI

3° Resoconto stenografico
————

SEDUTA DI VENERDÌ 2 DICEMBRE 1983
————

Presidenza del Presidente senatore SIGNORELLO

INDICE

PRESIDENTE	Pag. 71, 79, 83 e <i>passim</i>	AGNES Direttore generale della RAI	Pag. 80
AGLIETTA dep. (PR)	88, 96, 109	ZAVOLI Presidente della RAI 71, 87, 104 e <i>passim</i>	
BARBATO dep. (Sin. Ind.)	86		
BATTISTUZZI dep. (PLI)	93		
BUBBICO dep. (DC)	99, 101		
CASSOLA sen. (PSI)	84		
FERRARA MAURIZIO sen. (PCI)	96, 97, 98 e <i>passim</i>		
FIORI sen. (Sin. Ind.)	98		
JERVOLINO RUSSO sen. (DC)	85		
MILANI ELISEO sen. (Sin. Ind.)	87		
MINUCCI dep. (PCI)	101, 102, 103 e <i>passim</i>		
POZZO sen. (MSI-DN)	95, 96		
SERVELLO dep. (MSI-DN)	83, 88, 97 e <i>passim</i>		
TEMPESTINI dep. (PSI)	91		

La seduta inizia alle ore 10.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, al primo punto, il parere ai sensi dell'articolo 20, ultimo comma, della legge n. 103 del 1975, su una convenzione tra il Ministero della pubblica istruzione e la RAI, nonché l'audizione del Presidente, del Vice presidente e del Direttore generale della RAI.

Stante la temporanea assenza del relatore designato per l'estensione del parere, senatore Valenza, propongo che venga trattato dapprima il secondo punto all'ordine del giorno.

Nessuno facendo osservazioni, così rimane stabilito.

(Sono introdotti in aula il presidente della RAI, dottor Sergio Zavoli, il vicepresidente, professor Giampiero Orsello ed il direttore generale, dottor Biagio Agnes).

Avverto che ai sensi dell'articolo 13, quarto comma, del regolamento della Commissione la stampa e il pubblico hanno facoltà di seguire, in separati locali, l'odierna seduta attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso. Di essa verrà inoltre redatto il resoconto stenografico.

Comunico che è pervenuto, in data di ieri, un fonogramma della Presidenza del Consiglio dei ministri con il quale il sottosegretario Amato ha comunicato che la Commissione paritetica, prevista dall'articolo 21 della legge di riforma, è convocata per oggi, 2 dicembre alle ore 16, per verificare ulteriormente la possibilità di concordare il parere previsto dalla citata legge, riservandosi di dare successive comunicazioni al termine della suddetta riunione.

Avverto infine che i rappresentanti della concessionaria avranno facoltà di fornire — successivamente alla seduta odierna — dettagliati elementi di risposta ai commissari sulle questioni sollevate per le quali non sono immediatamente in possesso della necessaria documentazione.

Informo, come nelle precedenti audizioni, che la Commissione — in relazione all'impegno di procedere al rinnovo del consiglio

di amministrazione della RAI — ha ritenuto opportuno avere alcuni incontri al fine di ottenere tutti gli elementi utili e necessari per le proprie determinazioni. L'incontro odierno comunque consentirà un ulteriore approfondimento in relazione al nostro impegno.

Dò la parola al presidente della RAI dottor Zavoli.

ZAVOLI, presidente della RAI. Signor Presidente, onorevoli parlamentari, a nome del consiglio di amministrazione della RAI, della direzione generale e dell'intera azienda, desidero rivolgere un saluto alla rinnovata Commissione parlamentare che incontriamo per la prima volta.

Ci sia altresì consentito di salutare, in modo speciale, coloro che hanno fatto parte del consiglio di amministrazione prima di divenire membri del Parlamento della Repubblica, e che la RAI ricorda con riconoscenza.

Infine, una testimonianza di apprezzamento per quanto i ministri Gava e Darida, e il presidente dell'IRI Prodi, hanno detto in questa sala sulle gravi questioni che investono il presente e il futuro del servizio pubblico.

Ora affronterò, per grandi sintesi, la serie dei problemi che, con immancabili diversificazioni, ma anche con momenti di significativa unità, hanno segnato un triennio di lavoro del Consiglio di amministrazione. E inizierò tratteggiando lo scenario all'interno del quale andrà collocato ciò che ho da dire.

La RAI è al centro di una questione istituzionale. Riproduce al suo interno, in qualche modo, la dialettica che presiede al funzionamento dello Stato, in cui si muovono schieramenti di governo e forze di opposizione, logiche politiche e lavoro burocratico, *managers* e professionalità, ideologie e competenze, interessi settoriali e bisogni generali, culture egemoni e subordinate, tecnologia e umanesimo. La questione istituzionale è la volontà e la capacità di governare queste sintesi, purchè si distingua con chiarezza il momento delle norme generali, ascritto alla sfera della responsabilità pubblica,

dal momento dei comportamenti professionali e dell'organizzazione aziendale, ascritto alla sfera dell'autonomia gestionale. Ma l'essere un problema istituzionale deve configurare, per la RAI, un « valore », non costituire, per così dire, una « trappola ». In epoca non sospetta avevo detto che il maggior impegno, il più faticoso e il più leale, da porre nel nostro lavoro era quello di far convivere la prassi del *management* di una grande industria con il processo di formazione della volontà politica che proviene dal vostro indirizzo e che si configura nel nostro governo dell'azienda.

Saper cogliere il significato della questione istituzionale vuol dire saper rappresentare il ruolo originale della RAI, la sua specifica collocazione nel sistema radiotelevisivo nazionale. Vuol dire vivere, per la RAI, l'oneroso primato della responsabilità, da rivendicare sul duplice fronte del dovere istituzionale, cioè il Paese, e dell'uso moderno dell'azienda, cioè il mercato. Essere « diversi », per noi, non vuol dire stare nelle istituzioni e fuori dal mercato: al contrario, vuol dire stare nel mercato, ma con una identità in cui siano riconoscibili gli interessi primari della collettività. Da ciò scaturisce quella centralità che non rivendichiamo in modo aprioristico o assistenziale: essa deriva dalla natura di una azienda e di un servizio in cui si uniscono modalità d'impresa e interessi collettivi.

Questi interessi di carattere generale fanno capo, ovviamente, alla politica. E la politica e il servizio pubblico dovranno stringere al più presto un'intesa fondata su regole nuove.

Per ridare credibilità alla politica dovrete lasciare a noi il nostro mestiere e riservare a voi il diritto di criticarlo e di correggerlo. Nel far politica, rivendichiamo la capacità di prevedere, il dovere di decidere, e persino il diritto di rischiare; governando in anticipo opportunità e incognite, obiettivi e deviazioni.

Ciò implica, beninteso, il rispetto di una regola fondamentale il pluralismo. Su come ricercarlo, molti di voi sanno che in questa sede ho consumato le mie piccole eresie richiamandomi alla necessità di un'autono-

mia non malintesa degli operatori del servizio pubblico. Ciò accadde quando venimmo qui a rendervi conto di un documento che qualcuno definì codice deontologico, nel quale qualcuno volle vedere una limitazione alla libertà d'informazione, ma che — molto semplicemente — nasceva dalla necessità inderogabile di conciliare, in un settore assolutamente nevralgico, le autonomie dei giornalisti (tutelate non solo dalla legge n. 103, ma anche dal contratto nazionale e integrativo, della legge sulla stampa, dal codice civile e penale) con il principio dell'imparzialità e completezza dell'informazione, che legittima il servizio pubblico e che implica, da parte degli operatori dell'informazione, la consapevolezza che essi sono investiti di una responsabilità ulteriore.

Signor Presidente, onorevoli parlamentari, non è possibile non vedere che nell'offerta attuale di servizi radiotelevisivi c'è il segno di una forte distorsione dell'uso delle risorse economiche e culturali della nazione. Essa ha ripercussioni negative anche su altri strumenti di comunicazione: per esempio sul settore dell'editoria principalmente libraria, così negletta e pericolante da porre, a un sistema orgoglioso come il nostro, un forte caso di coscienza. Se per ogni cento immagini televisive dovesse morire una riga di libro, in conto di questa civiltà non tornerrebbe più. Una inconsapevole e paradossale barbarie verrebbe consumata in nome del progresso. Un altro esempio è quello del cinema, i cui responsabili hanno giustamente denunciato l'aggravarsi di una politica di concorrenza esasperata che la RAI è costretta a subire per un effetto obbligante di concorrenzialità.

Invero, è il segno patologico di una concorrenza senza più argini, in una anomala dimensione di mercato che provoca un'infrenabile lievitazione dei costi, un grave abbassamento del livello qualitativo, una inquietante dipendenza culturale da modelli stranieri.

Il mercato audiovisivo italiano sfiora ormai i 4.000 miliardi (un po' sotto i 3.000 quello TV, un po' sopra i 1.000 quello cinematografico). Di fronte a questa cifra non è più tollerabile l'assenza di un piano nazio-

nale di razionalizzazione delle risorse e di individuazione di obiettivi comuni, mentre continua una conflittualità che sviluppa i consumi ma non le strutture produttive nè gli apparati commerciali. Nel modello europeo non v'è dubbio che il punto alto dei sistemi di comunicazione di spettacolo è ancora quello dei servizi radiotelevisivi pubblici.

Non in Inghilterra, per la verità, dove il « quarto canale », privato, è il frutto lungimirante di un esplicito ma governato confronto tra *authority* pubblica ed esigenza commerciale.

È un modello il quale richiede regole che ne armonizzano il ruolo industriale e la capacità di sollecitare tutto il quadro dell'industria culturale. Un quadro nel quale è protagonista il rapporto fra cinema e televisione. Un rapporto che dovrà migliorare tra i soggetti pubblici e con i soggetti privati. Una realtà cinematografica priva, non dico dei miliardi di minimo garantito della SACIS o delle quote di *budget* destinate al cinema dalle nostre tre Reti, ma soprattutto dell'intero sistema di organizzazione produttiva che rende possibile una continuità di ruolo del nostro Paese a livello internazionale, non è più immaginabile.

Sono argomenti che valgono anche per gli altri settori dello spettacolo, a cominciare dal teatro. Settori nei quali la normativa è del tutto obsoleta e in cui le competenze istituzionali sono così frammentate da rendere difficile ogni iniziativa nazionale. Quale struttura dell'industria culturale, se non la RAI, si è fatta carico di assolvere il compito di cerniera istituzionale e produttiva fra segmenti dissociati? Per quanto possa apparire incredibile, la RAI, quest'anno, è stata la più grande produttrice di cinema nel mondo, esclusi Stati Uniti e Giappone! Non mi sembra un dato da poco, e ignorabile solo perchè stupefacente. Si potrà obiettare, con ragionevolezza, che questa non può essere l'imprenditoria istituzionale di una TV pubblica, la quale deve incentrare i suoi sforzi sul proprio specifico; ma pur prescindendo dalla constatazione che la RAI ha registrato negli ultimi due anni il più alto tasso di produzione televisiva d'Europa, chi avrebbe fatto sue quelle

energie intellettuali e professionali che il cinema non era più in grado di impiegare?

E la crisi della Gaumont semplificherà o complicherà le cose? Se in una sera soltanto il Paese riceve dai teleschermi tre offerte che si chiamano « Il ponte sul fiume Kwai », « Il Gattopardo » e « Venti di guerra », quale spazio resterà al cinema?

Dare razionalità e ordine a un sistema che ormai va concepito sempre più in modo globale, unitario e integrato, significa smettere di guardare separatamente ad alcuni « segmenti » di esso.

La RAI e i *networks*, come tali, sono solo segmenti non comunicanti. Li divide, oltretutto, la lotta per accreditarsi nei confronti dell'utenza pubblicitaria. Se, ad esempio, potessimo convincere i privati a impiegare, con garanzie comuni, gli stessi strumenti di rilevazione dell'ascolto (penso all'uso dei « *meters* », prossimo a far giustizia di altri metodi) finirebbe, intanto, un motivo non lieve della disputa. Un sistema misto regolamentato, mentre offrirebbe le doverose opportunità di sviluppo ai progetti differenziati della televisione commerciale, annullerebbe le distorsioni che oggi non giovano nè alla RAI nè ai privati, favorendo addirittura un articolato progetto strategico di competizione produttiva in ambito internazionale da parte dell'intero settore radiotelevisivo.

Le innovazioni tecnologiche nella produzione, e soprattutto nella distribuzione audiovisiva ci costringono a una visione non gretatamente riduttiva, particolaristica, corporativa dei nostri problemi. La « sindrome del sorpasso », ad esempio, è pericolosa perchè può indurre a frustrazioni prive di senso.

Credo sia un paradosso solo apparente: chi può dire se lo spazio fisiologico dell'emittenza privata, caduto il monopolio, sia già tutto colmato? Ma chiedere alla RAI di non aumentare l'ascolto è come dire ai partiti che il voto, in fin dei conti, non è tutto. Non da ora considero un dato fisiologico ineliminabile la redistribuzione dell'*audience*. Eppure, molti di noi si lagnano perchè la concorrenza ci minaccia usando i nostri più abusati modelli, sottraendoci i « divi » e « usandoli » contro di noi. Se, in preda a queste nevrosi, pretendessimo di ricorrere

i privati a colpi di orgoglio offeso, e di carta bollata, oppure rifacendo loro il verso a nostra volta, scopriremmo di voler essere nè più nè meno che la « prima delle private ». A quel punto, il servizio pubblico sarebbe delegittimato rispetto a tutto ciò che lo fa diverso. Spero che nessuno, in RAI, abbia mai seriamente pensato di poter stare a queste classifiche e tanto meno a queste logiche.

La demonizzazione dell'emittenza privata, e del servizio pubblico, dall'altra, è per tanti aspetti una battaglia non solo culturalmente arcaica, ma senza alcun fondamento costituzionale e quindi giuridico. Da dove nasce la disputa?

Dalla mancanza di una carta che normalizzi il sistema e che restituisca certezza ed efficacia ai diversi ruoli dei soggetti che lo compongono. È inutile ripetere quanto l'imponderabilità in cui si è lasciato galleggiare il sistema abbia penalizzato il servizio pubblico — il quale deve tra l'altro rispondere a un gran numero di doveri — e quanto occorrerà per ridargli il perduto. Credo che nessuno a questo proposito, potrà negare che il costo di gran lunga più alto l'ha pagato la RAI.

Il problema è di far convivere, ciascuno con il suo ruolo, i diversi soggetti del sistema. Se un compendio di norme non interverrà presto a disciplinare questo mondo che si arrovela tra vincoli e permissività ormai pregiudizievoli per l'intero comparto della vita culturale ed economica che insieme occupano, le parti oggi contrapposte saranno prima o poi costrette a rinunciare alla competizione in nome di quella che Clausewitz, scusate la citazione un po' belluosa, chiamò « la sconfitta dei vincitori » dovuta al costo obnorme della guerra. Non voglio gridare al lupo più del necessario, ma l'ipotesi che un mondo imprenditoriale così significativo per gli interessi e i valori che implica sia sul punto di accorgersi che un groviglio di ingovernate questioni finirà per creare il collasso del sistema in cui oggi agisce, è da farsi. Lo stesso meccanismo delle concentrazioni segnala probabilmente più una obbligata strategia di sopravvivenza che una subdola operazione di potere. A sfavore di questa sintesi di interessi, semmai si rea-

lizzasse ulteriormente o, peggio del tutto giocherebbe in verità la sconfitta di un criterio su cui si reggeva il fondamento del sistema misto: cioè la convinzione che un pluralismo di voci espresse da un sistema differenziato ma integrabile di pubblico e di privato avrebbe meglio corrisposto alla grande regola democratica. Senonchè, lungo la sua strada, questa sintesi ha già prodotto la scomparsa di un soggetto del sistema, sto parlando di Rusconi, cioè di una componente significativa del ventaglio culturale e ideale al quale mi riferivo. Dico un soggetto, e non due, perchè l'uscita di scena di Rizzoli, pur significativa, ha obbedito ad altro.

Un *network* di ispirazione culturale cattolica, fondamentale nel disegno del grande ventaglio si è dunque fatto da parte e ciò è accaduto senza che alcuno di noi trasalisse minimamente. Un fenomeno endogeno che si governa da sé aveva sconfessato un basilare principio del nostro ordinamento e la politica aveva girato la testa fingendo di nulla. Forse è stato solo l'inizio: il giorno in cui questo processo di sintesi, qualcosa come una relazione naturale per salvaguardare le specie, dovesse produrre l'ultimo effetto si darebbe un caso su cui, all'inizio, nessuno avrebbe potuto essere d'accordo: il ventaglio ridotto al minimo, magari a due sole stecche, cioè un soggetto pubblico e un solo, corrispondente, soggetto privato. Per uscir di metafora tanto vale, allora, rievocare subito e magari rimpiangere, esplicitamente, quella quarta rete che in altri tempi avrebbe potuto accogliere le forme ancora adolescenti dei *networks* e il cui criterio, aggiornato e disciplinato, potrebbe ancora offrire punti di riferimento almeno concettuali, sicuramente politici, per una radicale, coraggiosa e previdente revisione dell'intero problema.

L'antagonismo fra pubblico e privato rischia di degenerare in una lite che già paghiamo, come Paese, con un drammatico ritardo di tutto il comparto telematico. Stiamo disputandoci il pallottoliere mentre in altri Paesi si fa di conto col *personal computer*. L'esplosione di consumo televisivo e delle risorse ad esso destinate dal mer-

cato non durerà indefinitamente; i più ottimisti tra gli esperti prevedono che nel giro di quattro o cinque anni si assisterà a un fenomeno di stabilizzazione. Ma proprio in questa prospettiva i prossimi quattro o cinque anni saranno cruciali per inserire la nuova realtà televisiva nel solco delle nostre tradizioni culturali e lungo la direttrice della futura espansione dei consumi telematici.

Ci spetta d'essere diversi, e perciò indispensabili, in tutto l'arco dei generi e non solo in alcuni di essi. Vorrei, a questo proposito, non prestarmi a equivoci: un conto è qualificare i nostri prodotti nel senso di renderli sempre più consoni all'obiettivo della crescita civile, dell'educazione permanente, del dovere e della responsabilità culturale che il servizio pubblico ha nei confronti della collettività; un altro conto è limitarne l'ampiezza e la gamma in maniera da sancire, surrettiziamente, una singolare spartizione: alla RAI una televisione educativa e di servizio, ai privati l'intrattenimento e lo spettacolo.

È necessario che l'aumento del consumo televisivo, oltre a realizzare i nuovi prodotti specifici (i *serials*, l'informazione-spettacolo, l'intrattenimento), sappia trascinare con sé, rendendoli più forti economicamente e traducendoli nei nuovi linguaggi, i « vecchi » mezzi del comunicare e del sapere: il teatro, l'opera lirica, il cinema, la riflessione storica, l'inchiesta giornalistica e, perchè no?, anche i programmi per i bambini e per i ragazzi nei quali eravamo maestri e che abbiamo in buona misura, a mio avviso con gravi responsabilità, lasciato cadere.

Tutto ciò andrà razionalmente collocato, per quel che ci riguarda, in una ben definita identità e funzione delle tre reti.

È poi indispensabile avviare vecchi e nuovi prodotti culturali, informativi e di spettacolo nel grande complesso di comunicazione che la telematica renderà disponibile in un futuro non lontano.

Il trasferimento delle nostre tradizioni culturali, delle nostre capacità espressive, delle nostre spinte verso il nuovo sistema telematico è un altro aspetto centrale della

funzione del servizio pubblico nel complesso mondo dell'informazione che si sta creando. Soltanto la RAI, nei prossimi anni, sarà in grado di raccogliere nel Paese la collaborazione dei più disparati settori dell'informazione, della cultura, della scienza e della tecnica e parallelamente tutte le risorse potenzialmente provenienti dall'esercizio del tradizionale servizio, radiotelevisivo per trasformarle in accumulo di nuove professionalità, di nuove tecnologie, di nuovi impianti, di nuovi prodotti. La rivoluzione telematica non è una sposa promessa che ci attende fedele: al suo appuntamento bisogna arrivare nei tempi previsti e con una dote cospicua di capacità finanziarie, tecnologiche e culturali.

Ritengo che solo la RAI, per conto dell'intero Paese, sia in grado di rispettare questo appuntamento. Disperdere il patrimonio dell'azienda nel medio periodo, potrebbe voler dire creare le premesse di un sistema di comunicazione non solo difettoso, ma socialmente improduttivo.

Signor Presidente, onorevoli parlamentari, il problema delle entrate rappresenta, nella struttura aziendale della RAI, non solo, e non tanto, la garanzia della sua sopravvivenza, ma anche la condizione indispensabile per lo sviluppo dell'intero sistema informativo avanzato. Le entrate della RAI sono stabilite per legge. A loro volta, fissando la natura del servizio pubblico, costituiscono garanzia per chi opera, con altre modalità e altri ruoli, nel sistema. Se l'accordo su questa inderogabile esigenza non venisse rinnovato con l'urgenza e nella misura che la situazione impone, la RAI dovrebbe prepararsi a gestire la propria decadenza e, temo, la propria fine.

La natura e il ruolo istituzionale della RAI esigono non solo che lo Stato indirizzi e controlli ma che, al tempo stesso, garantisca all'azienda entrate proporzionate alle esigenze del rilancio produttivo, soprattutto in ordine ai nuovi investimenti.

Qui, lo capisco bene, insorge subito una questione: l'amministrazione aziendale non può certamente essere considerata una variabile indipendente dalla economicità di gestione: per questo, consiglio d'amministra-

zione e direzione generale sanno di dover attuare in tempi brevi un piano per la graduale ristrutturazione dell'azienda, l'eliminazione degli sprechi, l'utilizzazione delle risorse; nel quadro, beninteso, di una decongestione legislativa. L'economicità, che considero una prassi da perseguire con tutti i mezzi, può essere considerata una ulteriore forma di risorsa. Alcune misure di razionalizzazione, di lotta allo spreco, non richiedono modifiche istituzionali!

Sul problema delle entrate, sarà bene sgombrare il campo da un equivoco. Canone e pubblicità non sono affatto in contraddizione. Queste due forme di finanziamento — di cui la seconda è, per legge, accessoria — rappresentano, insieme, il punto di garanzia rispetto all'equilibrio tra compiti di servizio e impresa.

Immaginate una RAI che dipendesse solo dal canone: dove sarebbe lo stimolo all'impresa? Oppure una RAI che dipendesse solo dalla pubblicità: dove sarebbe la diversità del servizio pubblico?

Fissare alla RAI un tetto pubblicitario, presto superato da più di un *network* privato, e lesinare il canone a un organismo delegato a fornire servizi — per giunta di qualità e in una misura che ingloba il 70 per cento della produzione informativa, culturale e di intrattenimento dell'intero Paese — è contro l'intelligenza. Si potrebbe dire che è un attentato ai nostri diritti per distoglierci dai nostri doveri e rinfacciarci, infine, l'inadempienza.

Si dice alla RAI: prima un piano di ristrutturazione e di risanamento e poi il rinnovo e l'adeguamento dei cespiti. Colgo in questa pretesa un'incongruenza. Ogni modifica strutturale, ogni nuova opzione strategica che venga costruita nel quadro dell'insicurezza, dei problemi irrisolti, delle regole non fissate, sarebbe una millanteria. Occorre ricordare proprio in quest'aula che i problemi del rinnovamento vanno fatti coincidere con l'osservanza degli indirizzi della Commissione parlamentare?

Potrei enumerare uno per uno tutti gli interventi svolti nel trascorso triennio, in Consiglio d'amministrazione, al fine di poter individuare e promuovere la razionaliz-

zazione di alcune rilevanti strutture aziendali. Ma come è possibile modificare una azienda, se la sua organizzazione e il suo funzionamento sono stabiliti da una legge, prima di cambiare quella stessa legge?

In secondo luogo, vorrei dire che non ho alcuna propensione personale, e tantomeno politica, a « batter cassa ». Mi impegno, per quel che posso, perchè sia garantito al massimo grado il principio istituzionale del servizio pubblico. Un processo imprenditoriale — con l'economicità di gestione ad esso connesso — sarà tanto più attuabile, per tutti, quanto più l'azienda non verrà costretta a impiegare le proprie energie in una continua difesa della sua stessa legittimazione, appunto, come « servizio pubblico ». Coloro i quali si dedicano con l'instancabilità e il puntiglio di un miniaturista alla costruzione di una nostra immagine stravolta sanno bene che la RAI, priva dell'aumento del canone da tre anni, doveva fisiologicamente andare in disavanzo. Eppure si è fatto e si fa passare un *deficit* preventivato due anni fa soltanto come frutto di cattiva amministrazione.

Non v'è dubbio che occorre cercare, all'interno dell'azienda, altre forme di finanziamento; ma la commercializzazione, ad esempio, è per ora solo una parte della nostra buona coscienza. Come può una lingua che non ha mercato nel mondo essere in grado, all'improvviso, di quotare in borsa a New York, a Londra, a Tokyo, una produzione quotidiana, cioè media, che non è stata concepita per un mercato internazionale? È certamente vero che alla politica televisiva, come del resto a quella cinematografica, non può essere estranea la dimensione « estera », pena il venir confinati, prima ancora che al provincialismo culturale, al soffocamento dei margini economici. Ma perchè il nostro prodotto possa varcare le frontiere deve disporre di una forte concentrazione di investimenti. Il gioco, invece, sembra tutto al ribasso (per lo più al di fuori di regole e di apparati e di meccanismi industriali) con il risultato che è sotto gli occhi di tutti: il prodotto non solo non si esporta, ma diventa marginale persino sul mercato interno.

La RAI della riforma, onorevoli parlamentari, ha uno schema vecchio di otto anni, modellato su linee strategiche pensate dieci, undici anni or sono, quando si volle ridisegnare in senso più pluralistico quello che era stato un rigido, uniforme assetto monopolistico. Nella mutata realtà d'oggi, dobbiamo rivedere molte cose di questa azienda, evitando duplicazioni di strutture e di costi, eliminando sacche di parassitismo, rimuovendo qualche residuo atteggiamento corporativo, occorre un serio e attento censimento delle sue forze migliori e più giovani; un doveroso sguardo al mercato del lavoro esterno, che comincia a presentare anche in questo settore segni di mobilità, non trascurando di studiare nuove forme di remunerazione in grado di premiare idee e lavoro.

Ognuno deve essere responsabile di ciò che fa. Non è possibile che chi sbaglia non paghi; nè che probità e talento non siano premiati.

Dobbiamo liberarci di tre psicosi: della sudditanza, del conformismo, del privilegio. Va anche detto che l'autonomia dell'azienda, e dei suoi organi rappresentativi, deve diventare pienamente operativa. Il principio della responsabilità politica, personale o collettiva, non può significare una dipendenza totale dal sistema dei partiti, che paralizza e deforma ogni criterio di formazione delle decisioni di governo.

È in atto qualcosa di nuovamente sommerso, ma che riguarda il bisogno di informazione e di cultura. Sta per nascere un nuovo utente per una nuova televisione. Con questo utente dobbiamo stringere un nuovo patto, fondato su una rinnovata fiducia. Terrei d'occhio questa trasformazione almeno quanto il palinsesto della concorrenza, perchè spetterà al servizio pubblico gestire il segmento vincente di quella « civiltà dell'informazione » che sta già davanti alla « civiltà dell'immagine ».

Perchè la RAI possa dare una risposta convincente alla sfida del mercato, si pongono ormai con urgenza problemi di unità e di coordinamento, funzionali all'azienda proprio in quei settori che sono vitali per ideare e attuare una strategia di ampio re-

spiro, e per consentire che tale strategia si raccordi autorevolmente con tutte le strutture dell'azienda.

Mi cito con qualche imbarazzo, ma ne parlai qui nel 1980. Oggi la situazione è ancora più grave. Reti e testate non possono più agire come altrettante sotto-aziende costituite dentro l'azienda, talvolta paradossalmente autorizzate ad operare, in nome delle autonomie, addirittura all'insaputa di essa. Disporre di tre reti deve giustificare disporre di tre opzioni governate dalla stessa azienda per dar vita, in visione unitaria, a una sintesi coordinata di decisioni manageriali e istituzionali. Che senso ha dispiegare sul campo tutto il proprio potenziale strategico se ogni settore del dispositivo ha una sua propria strategia?

Non v'è dubbio che, in una prospettiva strategica, anche i rapporti tra la RAI e l'azionista pubblico dovranno trovare una nuova intesa. Per anni la RAI e l'IRI si sono comportati come nomadi, seppure di diversa grandezza, tra loro non comunicanti.

Questa situazione ha ovviamente provocato inconvenienti e problemi. Mi riferisco in particolare al mancato avvio di una politica organica tra le varie aziende IRI nel settore delle telecomunicazioni. Tanto più, quindi, abbiamo apprezzato l'intervento del presidente Prodi in Consiglio d'amministrazione. La sua visita ha assunto il valore di un impegno ad avviare una politica delle nuove tecnologie nella quale la RAI deve collocarsi al centro, in sintonia con le altre aziende pubbliche del settore. La progressiva marginalizzazione della RAI, considerata il segmento delegato soltanto alla produzione di programmi radio-televisivi, si fa sempre più reale e va scongiurata.

Dobbiamo fare i conti, ci piaccia o no, con un sistema mondiale delle telecomunicazioni il cui rapido cambiamento, già in atto rappresenta uno degli avvenimenti più grandiosi del mondo contemporaneo, perchè implica il mutamento dello stesso modo d'essere dell'uomo e della società. Il futuro è dei prodotti differenziati. Nell'universo delle grandi reti infrastrutturali di telecomunicazioni, la RAI deve entrare, lo ripeto, come fatto centrale nell'ambito di un sistema misto, qua-

lificandosi persino come azienda trainante del più vasto processo di accelerazione tecnologica. Il rischio di rimanere esclusi da questo processo non è solo ipotetico. Per due decenni il Paese ha assistito a investimenti abnormi in un settore, come la siderurgia, del quale non si è immaginato in tempo il declino. Temo un errore uguale e contrario. Viviamo già, di fatto, in un mondo postindustriale e rischiamo di compromettere lo sviluppo di settori di altissima produttività lesinando ad essi gli indispensabili mezzi finanziari. Ridurre il problema dell'adeguamento delle entrate della RAI soltanto all'equilibrio di un atto contabile — che comunque è doveroso perseguire — significa non riuscire a intravedere la natura di una trasformazione che ci impone l'accumulo di tutte le risorse disponibili. Anche in questa materia la RAI non si aspetti regali, ma agisca.

Signor Presidente, onorevoli parlamentari, per sessanta anni il legislatore ha via via adeguato la normativa alle crescenti complessità nelle quali ha operato il servizio di radiodiffusione e televisione. Non è un caso che al fenomeno più vistoso avvenuto in questo campo nel nostro Paese — la spontanea rottura monopolio e la nascita di un sistema di mercato — abbia corrisposto, almeno fino ad ora, il livello più basso di disciplina legislativa. La *deregulation* è uno di quei tipici problemi su cui il non scegliere costituisce la più insensata delle soluzioni. La *deregulation* può avere anche una sua logica, ma se danneggia una parte, quella pubblica, e avvantaggia l'altra, quella privata, ne nasce più di un sospetto.

Appare oggettivamente difficile — ce ne rendiamo conto — avviare in tempi brevi una legge che racchiuda e risolva tutti i problemi fin qui richiamati, taluni di difficile soluzione (valga per tutti il riconoscimento o meno ai privati dell'accesso all'informazione). Ma le difficoltà contrastano con l'esigenza di velocità che le circostanze richiederebbero. Mi pare di poter dire che ogni margine di giustificazione si sia definitivamente ridotto: una realistica, parziale modifica della legge n. 103 dev'essere considerato un indilazionabile dovere del legisla-

tore. La modifica dovrà riguardare tre aspetti: il momento del governo dell'azienda, quello dell'organizzazione, quello del finanziamento.

Per quanto concerne il primo aspetto occorre puntare non solo ad una più incisiva governabilità dell'azienda, ma anche ad una meglio definita ripartizione di funzioni e competenze tra gli organi che oggi (Commissione, Consiglio, Direzione generale) sono delegati a garantire il ruolo, i compiti, la vita della concessionaria.

Commissione, consiglio e azienda devono interpretare le loro funzioni senza equivoci: il Parlamento indirizza e controlla, il consiglio di amministrazione governa e verifica, l'azienda propone e gestisce.

La Commissione — in analogia con l'indicazione già emersa nel corso dell'VIII Legislatura di dar vita a una Commissione bicamerale per l'elaborazione di un progetto di riforma istituzionale — sembra essere la sede più idonea per elaborare un progetto legislativo di regolamentazione del sistema misto della comunicazione di massa: ritengo che essa possa avere una funzione propositiva pienamente compatibile con i poteri legislativi delle Commissioni di merito. Questo organo delicato, essenziale, insostituibile, altamente rappresentativo, può divenire il punto di equilibrio (non di governo) dell'intero sistema, fornito di adeguati strumenti per esercitare i suoi poteri di controllo e per sovrintendere, nella pienezza delle funzioni ad esso riconosciute, all'adempimento dei doveri istituzionali del servizio pubblico, il quale, a sua volta, richiede ormai un incisivo organo di governo, in grado di evitare l'abnorme e vischioso lavoro cui il consiglio si è fin qui sobbarcato, certamente con spirito creativo, ma non di rado nella consapevolezza di svolgere — talvolta addirittura con pregiudizio della sua stessa credibilità — funzioni marginali o accessorie.

Signor Presidente, onorevoli parlamentari, il Paese vale molto di più delle cose fin qui dette secondo i nostri specifici interessi. Ora, serpeggia nell'opinione pubblica la sensazione che in molti casi — e il nostro sarebbe tra questi — se la politica non

riesce a mediare e a decidere, si possa più utilmente mediare e decidere al di fuori di essa. D'altronde, la tentazione di dar vita a un rinnovato coacervo corporativo, che si ispira a logiche separate dall'interesse generale, è sotto gli occhi di tutti. Non è peraltro significativo che la campagna orchestrale contro il servizio pubblico indichi nel suo « far politica », per distorto che sia, una tra le cause fondamentali della diminuzione dell'ascolto?

Il caso più recente, quello del TG1 che dedica un quarto d'ora, per tre sere, al dibattito parlamentare sui missili, cioè a una questione che era l'argomento non solo del giorno, ma del mondo, non sta in questo quadro?

Per tornare a ciò che più preme, fingiamoci, allora, un futuro in cui, impotente la politica a governarle, quelle logiche comincino a governarsi da sè. Ipotizziamo che quanti operano nei *mass media*, in mancanza delle vostre leggi, stringano i loro patti.

In nome, si pretenderà, proprio del Paese: perchè il Paese, effettivamente, non può più consentire che questo sistema dell'emittenza radiotelevisiva gli costi il prezzo culturale, civile, economico che una condizione di preminente licenza non solo tollera, ma produce. Che la RAI stia facendo la sua parte per porre un argine al dilagare di questo fenomeno è irrilevante.

Assolutamente significativo, invece, è il motivo. Siamo per il primato della politica non perchè essa rappresenti un valore astrattamente assoluto: crediamo nella politica come « primum » in quanto non s'è stabilito, al di fuori di essa, un altro modo di verificare gli opposti, di conciliare i diversi, di aggregare gli omologhi in nome di una convivenza democratica. E poichè governare è non solo la vocazione, ma lo scopo della politica, va ricordato che nel frattempo si vanno facendo scelte, e quindi si precostituiscono politiche, anche al di fuori della sfera in cui noi, servizio pubblico, abbiamo il dovere di collocare preliminarmente la nostra.

Al di fuori delle istituzioni sono nate, vivono, si fanno strada, chiedono protezione, logiche differenti rispetto a quelle che legiti-

mano il servizio pubblico, ma non estranee e tantomeno contrarie alle leggi del Paese: anzi, legittimate ad esistere e a prosperare. Il nostro è un ordinamento in cui, dentro un'economia di mercato, la libertà di impresa non è certo quella minore.

Non spetta a noi immaginare la nuova mappa e la nuova *ratio* di un sistema che nel frattempo è cresciuto, assumendo grandi dimensioni industriali. A noi spetta di fare della RAI uno strumento in cui, per dirla con Prodi, il sostantivo azienda e l'aggettivo pubblica si sposino con naturalezza, per un matrimonio di sano interesse.

Spetta al servizio pubblico diventare il punto di riferimento aggiornato di tutti gli strumenti che concorrono alla crescita del Paese, cioè di quel sistema di iniziative e di valori che produce l'identità nazionale. Ciò in sintonia con quell'Italia che crede e si batte ancora, introvabile solo per gli scettici a ragion veduta, o per i privi di desideri e quindi di speranze.

In un settore dove in ogni momento si mette mano, consapevoli o no, alla « confezione » (mi scuso per questa brutta parola; l'ho messa tra virgolette ed è un errore imperdonabile per uno che fa il mio mestiere pretendere che si colgano le virgolette quando si legge un testo) del cittadino di domani, tenere in vita un laboratorio dell'antagonismo, anzichè della convivenza, fa parte di quella cultura fondamentale autoleSIONISTA — se non addirittura, in qualche modo, eversiva — che è stata sempre dalla parte di chi dal dopo non si aspetta nulla di buono.

La RAI, per la parte che le compete, dovrà stare credibilmente al centro di quella complessa mutazione che già nutre la cultura di domani.

Questa ineluttabile partita sarà giocata con le nostre carte e con le regole che il Parlamento dovrà darci. Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Zavoli per la sua relazione e, ai fini di avere il quadro completo della situazione, dò la parola al direttore generale della RAI, dottor Agnes.

AGNES, direttore generale della RAI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, desidero dare la più esplicita assicurazione non solo mia personale ma dell'azienda che gli indirizzi della Commissione saranno seguiti nella lettera e nello spirito per quell'integrazione tra momento politico e momento manageriale, che è fondamentale per un corretto sviluppo del servizio pubblico radiotelevisivo.

Comincio con alcuni dati essenziali sulla RAI che sono — a mio giudizio — il punto di partenza per obiettive analisi d'ogni tipo e segno.

Innanzitutto, qualche elemento informativo su quello che in termini industriali si definisce *prodotto* e che da noi è costituito prevalentemente dai *programmi* offerti al pubblico. Partiamo dalle cifre. Dal 1975 ad oggi, con l'attuazione della riforma, le ore di trasmissione televisive annue sono passate da poco meno di 6.000 a oltre 19.000, con un incremento del 228 per cento. In particolare, va sottolineata l'impennata dei programmi regionali e locali della Terza Rete: dalle 706 ore del 1975 alle 7.100 ore del 1983. Ciò significa che le opportune riflessioni intorno alla fisionomia di questo particolare settore non possono ignorare una dimensione produttiva che l'azienda gli ha comunque assicurato, in attuazione di un obbligo di convenzione.

Qualche dato sulla radiofonia. Anche questo mezzo, per quanto consolidato, ha registrato rilevanti sviluppi. Desidero ricordare un'iniziativa di poco più di un anno fa, quella di Stereorai che ha portato il numero dei canali da 3 a 6, con un incremento di trasmissioni dalle 19.000 ore del 1981 alle 27.000 di quest'anno. A queste vanno aggiunte oltre 35.000 ore di trasmissioni radio per l'estero e di programmi regionali e locali, parte dei quali assolvono a obblighi fondamentali nei confronti delle minoranze etnico-linguistiche.

In sintesi, la nostra giornata è fatta di oltre 52 ore di diffusione televisiva e 170 ore di diffusione radiofonica.

Non è questo un bilancio contabile: chi fa o ha fatto notiziari o programmi — e qui in Commissione ci sono parlamentari

ex colleghi che hanno fatto gli uni e gli altri — sa bene quanto impegno, quanti problemi ci sono « dentro » ogni ora (ogni minuto, a volte) di trasmissione televisiva e radiofonica.

Altro dato necessario per cogliere l'impegno produttivo della RAI è quello che concerne il rapporto tra programmi televisivi realizzati all'interno dell'azienda e programmi acquisiti all'esterno. Ebbene, i tre quarti della programmazione TV a diffusione nazionale sono autoprodotti e tale percentuale sale ulteriormente se si tiene conto anche dei programmi a diffusione regionale. Abbiamo così potuto mantenere una composizione equilibrata della nostra offerta, con una gamma di programmi ben differenziati sfuggendo alla tentazione di controbattere giorno per giorno l'incalzante concorrenza commerciale, puntando in modo indiscriminato e massiccio su « piatti forti » di un unico genere, come film e telefilm.

Ciò comporta uno sforzo ripartito sui diversi settori produttivi. Per l'informazione, abbiamo ogni giorno 14 edizioni nazionali dei telegiornali con buona tenuta degli ascolti e 21 telegiornali regionali in lenta, ma costante crescita di pubblico.

Quanto ai giornali radio, il numero dei notiziari nazionali è di 45, quello dei notiziari regionali 51. Se si aggiungono gli « speciali » e altre rubriche giornalistiche balza evidente la dimensione della RAI come grande gruppo editoriale, con una pluralità di testate e di appuntamenti sia sul fronte della stretta attualità che dell'informazione periodica e di approfondimento.

È una dimensione — prevista dalla riforma e puntualmente attuata — che può anche sorprendere per l'ampiezza dell'impegno che comporta, ma che comunque assicuriamo, forse in maniera non perfetta, ma certamente con l'intento di non venir meno al nostro obiettivo che resta quello del pluralismo: dico obiettivo perchè il pluralismo non si raggiunge con alchimie miracolose o con colpi di bacchetta, magica o no. È una conquista faticosa, da fare giorno dopo giorno, appuntamento per appuntamento, con paziente ed equilibrata professionalità.

In questa chiave vanno considerati anche alcuni tentativi di informazione-spettacolo, o di informazione nello spettacolo, soprattutto nei cosiddetti « contenitori », che rispondono alla crescente domanda di un pubblico contrario a una troppo rigida separazione dei vari generi. Anche qui, il nostro sforzo è teso a garantire il pluralismo. Ma è bene dire subito che le nuove formule — proprio per il tipo particolare degli interventi, centrati in massima parte su argomenti che esigono competenze specifiche — mal si prestano a dosaggi fatti col bilancino del farmacista.

In realtà, allargando lo sguardo all'intero palinsesto della RAI il nostro ruolo di pubblico servizio si traduce in un duplice impegno.

Primo impegno è nostro dovere non perdere il contatto con la gente, contenendo al massimo il rischio di una dipendenza da modelli culturali di altri Paesi e favorendo la proposta di programmi di largo ascolto capaci di rispecchiare in ragionevole misura la nostra identità. E a questo proposito una particolare importanza attribuiamo alle produzioni — specie quelle di maggior prestigio — che ci immettono con un ruolo attivo in lavorazioni e imprese di dimensioni internazionali.

Secondo impegno è quello di diffondere un'ampia serie di programmi specifici, capaci di rispondere alla sempre più precisa segmentazione degli interessi di un pubblico in rapida maturazione. A ciò corrisponde la diffusione di trasmissioni regionali, educative e per l'estero. Lo sforzo che cerchiamo di sostenere per un'offerta ben articolata rende ragione della tenuta che, nonostante tutto, caratterizza il nostro ascolto.

E veniamo all'ascolto. Per quanto concerne la televisione, si mantiene su una percentuale che, nell'ottobre scorso, nell'arco orario 17-23, ha superato il 62 e mezzo per cento del consumo globale (questi sono dati del servizio opinioni della RAI).

Per la radio non solo si è bloccata la caduta dell'ascolto, ma si sono realizzati due significativi recuperi, nella fascia del primo mattino e nel pomeriggio con i nuovi ap-

puntamenti stereofonici. Questi numeri non sono di poco conto: sono il punto di riferimento e di orientamento rispetto a chi produce, a chi diffonde, a chi guarda e a chi ascolta. Sono anche il sintomo che il servizio pubblico non è inerte, ma reattivo di fronte al mutare delle situazioni.

Ancora riguardo l'ascolto, vi è ormai la diffusa esigenza, anche presso i privati, di poter contare su sistemi di rilevazione affidabili ed ancorati a criteri trasparenti. In questo senso la RAI sta allestendo il sistema automatico dei *meter* per i quali siamo disponibili a concordare con le emittenti concorrenti tutte le opportune garanzie, compresa la loro presenza nell'organo tecnico-consulativo.

Per quanto riguarda le strutture produttive e in particolare il personale la RAI possiede un patrimonio professionale di grande valore, che tiene il passo sia con l'accelerata evoluzione tecnologica sia con le condizioni di mercato radicalmente mutate.

Anche questo è un convincimento basato su elementi oggettivi. Se si prende un periodo più recente che va dal 1980 al 1983 si riscontra una sostanziale stabilità del personale in organico (+0,3%), a fronte di un incremento delle ore di trasmissioni televisive su rete nazionale del 30 per cento e delle ore radiofoniche di oltre il 42 per cento.

La politica di contenimento del personale è confermata dalla diminuita incidenza proporzionale della sua voce di spesa: dal 55,3 per cento del 1976 al 45,5 per cento previsto per il corrente anno.

L'assenteismo è in diminuzione: era il 10 per cento nel 1975; è sceso a 7 e mezzo per cento nel 1982.

Una comparazione tra la RAI e la BBC rende giustizia allo sforzo che stiamo sostenendo, pur tra disfunzioni che ben avvertiamo e che vogliamo sanare.

Per le nostre tre reti televisive e sei radiofoniche lavorano 13.542 dipendenti, mentre i due canali televisivi e i quattro radiofonici dell'ente pubblico britannico hanno 27.500 dipendenti.

Veniamo agli aspetti-finanziari. I proventi della RAI come vi è noto, sono costituiti

prevalentemente dai canoni di abbonamento e dalla pubblicità.

Per quanto gli altri introiti (specie la commercializzazione dei programmi) abbiano una rilevanza marginale — come del resto accade per gli altri enti radiotelevisivi dell'Europa occidentale — non abbiamo trascurato di incrementarli. Attribuiamo infatti alla commercializzazione dei programmi una rilevanza che va al di là del dato economico, quale impegno a stare nel mercato.

La rigidità delle principali fonti di entrata (canone invariato da 40 mesi e « tetto » pubblicitario fissato annualmente) espone la RAI, per la costante lievitazione dei costi, a crisi cicliche, del resto facilmente prevedibili.

Già nel dicembre 1980, Villy De Luca diceva che la situazione sarebbe peggiorata « molto nel 1983 e ancora più nel 1984 ».

La previsione del disavanzo del 1983 e l'andamento fortemente negativo per i prossimi esercizi non ci coglie di sorpresa.

Lo squilibrio del conto economico è dovuto — a fronte, ripeto, della staticità del canone — all'elevato tasso di inflazione, in termini generali, e al tasso tutto specifico del nostro mercato, che è caratterizzato con effetti massicci da una fortissima pressione concorrenziale oltre che dall'incidenza del sempre più svantaggioso cambio lira-dollaro.

Se non si intervenisse rapidamente, lo squilibrio crescente tra costi e ricavi nel prossimo futuro potrebbe far sfuggire di mano la situazione.

Al contrario, adottando interventi tempestivi, questa fase ciclica di difficoltà può essere superata da un'azienda che — mi piace sottolinearlo — non ha debiti ed è fondamentalmente sana.

Un aggiornamento del canone al tasso di inflazione — come è avvenuto per le tariffe dei vari servizi pubblici — insieme a un adeguamento dei proventi pubblicitari si presenta necessario per riequilibrare i nostri conti economici.

Con ciò ci si mette anche in grado di attuare:

— un rafforzamento quantitativo e qualitativo dei programmi per soddisfare nuovi tipi di domanda;

— nuovi servizi (Televideo, TV stereofonica, assistenza radiofonica agli automobilisti, sperimentazione di programmi diretti da satellite, intensificata attività di ricerca);

— flusso costante di investimenti intorno ai 150 miliardi l'anno.

È da sottolineare che l'industria nazionale potrà ritrarre consistenti benefici; diretti, dalle commesse per gli investimenti; indiretti, dall'attivazione dei nuovi servizi.

Mi riferisco ovviamente all'industria elettronica ormai aperta verso i nuovi orizzonti della telematica. Ma a proposito di rapporti col mondo produttivo esterno, vorrei ricordare almeno anche il rapporto tra la RAI e cinematografia pubblica e privata, che ha già dato frutti positivi di rilievo internazionale e che ci ripromettiamo di potenziare.

Tutti questi obiettivi potranno essere raggiunti anche con appropriate operazioni di razionalizzazione, snellimento, recupero di efficienza e produttività. E la RAI intende proseguire sulla strada già intrapresa del contenimento degli organi, della riconversione e dell'aggiornamento del personale e con interventi di ristrutturazione e di riorganizzazione interna, rispondendo coi fatti alle giuste preoccupazioni espresse dal Presidente dell'IRI proprio in questa sede.

E per assolvere al nostro compito abbiamo bisogno di operare in un quadro di certezza.

Certezza sul piano legislativo, in primo luogo. È assurdo — mi consentano di dire — che l'Italia sia l'unico Paese civile privo di una disciplina dell'etere, un bene che sempre più si dimostra essenziale.

Certezza per la RAI di potersi razionalmente auto-organizzare.

Certezza di poter contare su entrate adeguate e prevedibili, tali da consentire un sufficiente arco di pianificazione.

La RAI, al di là di questa o quella critica, ha avuto negli anni passati un importante ruolo nella crescita del Paese. L'avvento delle televisioni commerciali non indebolisce questo ruolo, anzi lo rafforza, e rende ancor più necessaria la presenza di un forte servizio pubblico.

Proprio questa consapevolezza guida e deve guidare, ogni giorno l'impegno dell'azienda

e ci autorizza a confidare che non ci mancheranno certo le risorse necessarie, ma anche e soprattutto il sostegno autorevole della Commissione parlamentare di vigilanza.

PRESIDENTE. Ringrazio il direttore generale della RAI, dottor Agnes, per la sua relazione ed apro il dibattito. È iscritto a parlare l'onorevole Servello.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, presidente, direttore generale e vicepresidente della RAI, ho ascoltato con molta attenzione le vostre comunicazioni e francamente ne ho tratto una sensazione di uno stato d'animo perdente o di stasi. Non ravviso nelle vostre comunicazioni una vera volontà di rilancio dell'azienda. Questa mia impressione è forse sbagliata, ma devo ugualmente segnalarla. Anche se con ogni probabilità avete voluto presentare la situazione fedelmente, mi è parso che manchi nelle vostre comunicazioni una vera e propria strategia.

Mi rendo conto che al di là del fatto aziendale non potete arrivare; infatti nelle vostre relazioni vi sono una serie di proposte, che arrivano fino al punto di ipotizzare dei poteri per questa Commissione che esorbitano dagli attuali. Penso che si tratti di una ipotesi valida, quella cioè di poter avere la possibilità e la capacità di farsi carico — naturalmente attraverso una modifica legislativa — anche di proposte organiche di riforma della riforma e anche di assunzione di responsabilità in un quadro, che per la verità rimane tuttora sfumato, sul problema dell'autorità di carattere nazionale che riguardi l'etere nel suo complesso.

Vi rendete conto, come ci rendiamo conto noi, che esiste un vuoto legislativo per quanto riguarda la regolamentazione nel suo complesso; di ciò va preso atto, in quanto si determina in questo modo una situazione anomala, direi una situazione quasi selvaggia nel campo dell'etere, che crea dei grossi problemi per l'azienda che fino a qualche anno fa erano imprevedibili o imprevedibili.

Mi sarei però aspettato — e qui formulo una domanda — che accanto a queste preoccupazioni, indicazioni ed a qualche proposta, una riflessione autocritica sulla gestione dell'azienda. A parte alcune indicazioni da parte del presidente e del direttore generale sul contenimento degli organici e sulla riduzione dell'assenteismo e qualche considerazione sui doppioni, o addirittura triplicazioni che si determinano nell'azienda con la formazione di vere e proprie sotto-aziende — mi pare di aver colto questa espressione nella relazione del dottor Zavoli —, il resto mi sembra carente.

Vorrei chiedere se avete fatto uno studio nell'ambito della direzione generale, del consiglio di amministrazione decaduto, circa il contenimento dei costi e la razionalizzazione dei servizi e delle funzioni, in modo da essere in grado di contenere la spesa generale quella per il personale, utilizzando a pieno tutto il personale che oggi è, almeno in alcune fasce, sottoutilizzato.

Desidero anche chiedere se un certo pansindacalismo che mi pare diffuso nell'azienda sia destinato ad essere contenuto. Non mi pare infatti, dottor Zavoli, che qui si tratti di corporativismo; mi pare che lei abbia riferito impropriamente nel suo discorso riguardo ad lacune situazioni interne, dato infatti che il corporativismo significa intesa e incontro tra le parti: la direzione generale, il consiglio di amministrazione ed i dipendenti nelle loro varie articolazioni. Mi sembra che vi sia un sindacalismo non tanto strisciante, quanto piuttosto pesante, che ha determinato addirittura l'interruzione del servizio e che molte volte la dequalificazione del servizio stesso e che ha avuto un peso notevole in varie fasi della vita della azienda negli ultimi anni, anche nei confronti della pubblica opinione. Quest'ultima si vede talvolta offrire un prodotto incompleto nella informazione e nelle immagini, e quando sono incomplete le informazioni o le immagini la televisione di Stato appare zoppa ed in condizioni di menomazione di fronte alle televisioni private che questi problemi non hanno, che danno una continuità piuttosto significativa e una concorrenzialità piuttosto preoccupante. Quindi la mia richie-

sta di fondo è se dal punto di vista del contenimento delle spese generali, delle co-produzioni e rispetto alla importazione di prodotti stranieri, all'utilizzazione di tutti o quasi tutti i prodotti della televisione, si possono realizzare delle notevoli economie. Ha parlato il dottor Zavoli come anche il dottor Agnes degli sprechi; chiedo se è vero quello che si dice e che si scrive sui giornali che ci sono dei magazzini con notevoli produzioni che non vengono utilizzate o che vengono utilizzate soltanto parzialmente. Per quanto riguarda il mercato straniero penso che questa strada commerciale debba essere percorsa fino in fondo — e qui ha ragione il dottor Zavoli — perchè senza questi circuiti multinazionali noi si rimane arroccati in una condizione di estrema menomazione. Aggiungo che mi sarei aspettato, ma forse sarà opportuno fare una audizione in altro momento, una proposta più articolata per quanto riguarda la possibile convivenza, dal punto di vista regolamentare, fra emittenza privata e emittenza pubblica. Mi pare di aver sentito parlare di un coordinamento, ma non si capisce bene che tipo di coordinamento si possa stabilire se non in presenza di una piattaforma legislativa che stabilisca sfere di autonoma attività tra emittenza libera e quella di Stato. Da questo punto di vista chiedo qualche precisazione e tengo a chiarire che non intervengo sul contenzioso, perchè quando voi affermate principi sacrosanti di obiettività e di pluralismo, sia pure con una ricerca che esige — come ha detto il dottor Agnes — tormenti e riflessioni, bene, io guardo al futuro, non mi riferisco al passato, perchè da questo punto di vista, nonostante i tormenti e le riflessioni, avrei molte e severe riserve da fare soprattutto per la parte politica che qui insieme con l'amico Pozzo rappresento.

CASSOLA. Soprattutto desidero esprimere il mio apprezzamento per l'impostazione che ha dato il dottor Zavoli al suo intervento che in gran parte condivido, come condivido molte delle osservazioni di merito. Vorrei limitarmi, in particolare, a quella che è riferita al primato della politica in un nuovo organismo complesso come quello del sistema radiotelevisivo, che non significa primato

dei partiti. C'è una grande differenza obiettivamente, ed è un percorso che dobbiamo immaginare e studiare con fantasia, perchè io invidio quelle parti politiche che risolvono il problema indicando le lottizzazioni quando le fanno gli altri e dimenticano quando le fanno loro. Nel senso che c'è un sistema difficile da immaginare sul piano delle lottizzazioni che ancora non è risolto in Italia sia per quanto riguarda le forze di governo, sia per quanto riguarda le forze di opposizione, laddove sono governo, nel senso che i sistemi poi si unificano; quindi c'è una nuova carta dei rapporti — mi pare che il dottor Zavoli ne abbia parlato in un'altra occasione — fra la politica, i partiti e le istituzioni. Credo che il terreno dei partiti sia proprio questo della Commissione di vigilanza, giustamente definita « d'indirizzo e di controllo », di indirizzo su alcuni temi di carattere generale e di controllo anche della gestione, perchè i partiti devono fare questo, non devono interferire sulla gestione, ma devono dare dei giudizi su di essa. Devo anche dire, Presidente, che lei non mi ha convinto sulla questione delle entrate, perchè io vedo tale questione come viene affrontata dal Consiglio di amministrazione; sulla parte delle richieste, queste sono precise, quasi ineluttabili: pubblicità, canone, resto e gli impegni della direzione sono molto vaghi, direi incerti e comunque ambigui e questo è un punto di fondo anche nella relazione di Agnes; capisco che chi fa un lavoro cerca di metterlo nel maggior rilievo, anche per le conquiste fatte che non sono da sottovalutare, ma c'è un tono un po' trionfalistico; problemi indubbiamente ci sono stati — lo ha detto anche il collega Servello — ma un po' di critica e specialmente di autocritica serve. Alcune questioni derivano non soltanto da difficoltà oggettive in cui il gruppo dirigente della RAI si è venuto a trovare, ma ci sono anche altri problemi che non sono stati pensati o immaginati, ma penso che questo appartenga a quella serie di riflessioni che noi dovremo fare tutti insieme nell'ambito della Commissione, dopo aver svolto queste audizioni.

Concludo dicendo che è opportuno che ci sia un maggiore approfondimento sulla que-

stione del canone e prima di deliberarlo noi dobbiamo fare un percorso difficile, perchè in questo momento è difficile chiedere del denaro ai cittadini se non si hanno delle contropartite certe. In sostanza chiedo se non sia il caso, per quanto riguarda il canone, di indicare un percorso, un maggiore approfondimento della questione, perchè se non ci fossero impegni precisi, credo che la Commissione di vigilanza dovrebbe dare un parere contrario all'aumento del canone e spero che ciò si dica anche in televisione, tenendo conto che ieri ho ascoltato il telegiornale e anche la radio questa mattina e si è messo in rilievo il parere del Ministro delle partecipazioni statali, quello del presidente dell'IRI e non è stato, naturalmente, fatto cenno alcuno degli interventi dei rappresentanti della Commissione di vigilanza.

JERVOLINO RUSSO. Vorrei ringraziare il dottor Zavoli e il dottor Agnes per le loro relazioni e per le notizie che ci hanno dato. Direi che ho colto in modo particolare la tensione civile e culturale presente nella relazione del presidente Zavoli e, a dir la verità, nè in questa relazione nè in quella del direttore generale Agnes noto una posizione rinunciataria o comunque un'assenza di strategia di sviluppo aziendale. Certamente dobbiamo tener conto che questa tornata del consiglio di amministrazione della RAI ha dovuto gestire l'azienda in un momento di particolare difficoltà, nel rispetto della legge n. 103 che indubbiamente aveva degli intenti generosi. Il vicepresidente Orsello ricorda la fatica fatta in anni lontani per attuare la legge n. 103, che indubbiamente ha prodotto un momento di vivacità aziendale e di rilancio culturale della RAI all'interno del Paese, ma che è stata pensata all'interno di una situazione diversa, prima della sentenza della Corte costituzionale, in un sistema assolutamente monopolistico di trasmissioni radiofoniche e televisive. Quindi non possiamo non mettere in conto che l'azienda si trova ad applicare una legge pensata in un sistema diverso e che è indubbiamente urgente rivedere. Ringrazio anche per le indicazioni date sugli eventuali punti di revisione, indicazioni che scaturiscono da quelle

difficoltà che sempre l'esperienza evidenzia nell'applicazione di una legge.

Non si può non tener conto del fatto che l'azienda agisce in un momento di grande sviluppo tecnologico. Ho apprezzato in modo particolare le notazioni fatte dal presidente Zavoli per quanto riguarda lo specifico della RAI e il suo ruolo nella crescita civile del Paese. Mi è parsa d'interesse anche la considerazione circa il rapporto tra entrate derivanti dal canone ed entrate derivanti dalla pubblicità, come punto di equilibrio tra servizio pubblico ed azienda.

Vorrei porre al presidente Zavoli e al direttore generale Agnes quattro domande. Innanzitutto per quanto riguarda il canone, indipendentemente dalla questione del suo aumento vorrei chiedere il parere sulla proposta, avanzata dal Ministro delle poste giorni fa, di abolire il canone differenziato per la TV in bianco e nero e per quella a colori.

La seconda domanda si ricollega a quanto detto dal presidente Zavoli e dal direttore Agnes, che ringrazio per la precisione dei dati fornitici, sulla commercializzazione dei prodotti, ai quali annetto valore triplice, cioè non solo quello di un possibile aumento degli introiti e della presenza della RAI sul mercato, ma soprattutto il valore di messaggio di una cultura e di una civiltà democratica nel mondo. Indubbiamente c'è un notevole *gap* derivante dal fatto che la nostra lingua è parlata solo in Italia, come ha giustamente sottolineato il presidente Zavoli. Cosa si sta facendo però per superare tale *gap* e aumentare la commercializzazione dei prodotti stessi.

Vorrei avanzare una domanda già posta dal senatore Cassola. C'è stata trasmessa una lettera, inviata nei giorni scorsi dal presidente Zavoli al Presidente della nostra Commissione, senatore Signorello, che contiene alcune domande relative alle entrate, soprattutto quelle concernenti il canone, i prelievi sul canone stesso e la pubblicità. Vi sono delineati alcuni obiettivi aziendali, un piano di ristrutturazione della azienda anche sulla base della legge n. 103, un'indicazione di possibili economie di gestione, cui ha fatto riferimento il direttore generale

Agnes. Vorrei avere, se possibile, alcune informazioni relative ai modi in cui l'azienda pensa di realizzare tali economie in tempi brevi, prima della riforma.

Il direttore generale Agnes ha parlato di sfida della telematica e di aggiornamento del personale. Cosa pensa l'azienda di fare per adeguare la professionalità dei dipendenti RAI rispetto a questi nuovi orizzonti?

L'ultima domanda riguarda le trasmissioni RAI all'estero. Questo era un argomento sul quale, nel periodo in cui facevo parte del consiglio di amministrazione della RAI, ci si intratteneva a lungo, anche in sede di rinnovo della convenzione con la Presidenza del consiglio, perchè anche le trasmissioni RAI sono un veicolo di diffusione all'estero della nostra cultura.

Ho trovato di sommo interesse i dati fornitici dal direttore generale, specie quelli relativi al rapporto in aumento delle trasmissioni, soprattutto di quelle a carattere locale. Il quadro che il dottor Agnes ha fornito convince — se anche ve ne fosse stato bisogno — della specificità del servizio RAI e della necessità di una sua collocazione del tutto prioritaria come servizio pubblico all'interno di un sistema misto.

BARBATO. Anche io ho apprezzato il tono della relazione del presidente Zavoli e i dati fornitici dal direttore generale della RAI. Ho apprezzato anche nella relazione di Zavoli la difesa del servizio pubblico e del suo ruolo, difesa accorata e problematica, non trionfalistica come qualcuno ha affermato, anzi quasi rassegnata al peggio. Non vorrei comunque che questa nostra discussione si trasformasse in una sorta di referendum sullo stato d'animo di Zavoli, che vorremmo in ogni caso incoraggiare. Non risponderò che in sede di discussione ai molti problemi di filosofia del servizio pubblico qui enunciati dal presidente Zavoli. Fra le possibili cento domande ne prescelgo ovviamente solo alcune che formulo telegraficamente.

Vorrei chiedere innanzitutto al vertice della RAI cosa non funziona nell'attuale struttura del Consiglio di amministrazione e della direzione generale e se può fornirci dei sug-

gerimenti per cambiamenti futuri, da tutti auspicati, della legge n. 103.

Vorrei sapere quale strategia intende adottare la RAI per porre riparo alle gravissime perdite di ascolto — che certo non devono essere l'unico metro di giudizio — della terza rete, che non ha mai decollato, e attualmente anche della seconda rete, considerato che queste strutture usufruiscono in qualche caso di quote di bilancio interno della RAI pari a quelle di reti con ben altro indice di ascolto, e in ogni caso sproporzionate rispetto all'esito.

La terza domanda riguarda le garanzie di razionalità interna, di economicità di gestione, soprattutto di non discriminazione culturale e politica, quindi di non lottizzazione, che sono offerte dalla RAI in cambio della richiesta di aumento del canone. È vero che la domanda potrebbe essere rovesciata, come del resto ha fatto il presidente Zavoli, ma altrettanto vero è che in questa sede la legittimazione della richiesta di aumento del canone deve essere accompagnata da precise garanzie politiche.

Desidererei avere qualche informazione sulla distribuzione tecnica e gerarchica dei dipendenti RAI, il cui numero oscilla fra i 14.000, come ci ha detto ieri il presidente dell'IRI, e i 13.500, cifra indicata oggi dal presidente della RAI. In questa distribuzione del personale non c'è forse una anomalia di funzioni tale che ci sia una grande testa dirigenziale e un grande corpo di funzioni inferiori, mentre nel campo dei tecnici e delle strutture intermedie dell'azienda vi sia un vuoto preoccupante?

Vorremmo avere delle anticipazioni circa il modo in cui l'azienda intende ristrutturare la propria organizzazione interna per ovviare a quei problemi di concorrenza sfrenata tra reti e testate che, se sono stati produttivi nei primissimi anni della riforma, in quanto hanno avviato un processo di liberalizzazione all'interno dell'azienda, oggi si risolvono soltanto in sprechi.

Cosa si sta facendo per modificare quella visione burocratica del potere politico — che il Presidente ha denunciato e che io non condivido — che si nutre proprio della man-

canza di economia dell'azienda nei confronti del potere politico?

Cosa si intende fare inoltre per contrastare la progressiva e preoccupante marginalizzazione dei programmi informativi confinati in ore di ascolto minore? Tali programmi hanno un'area preconfezionata che non tiene conto dei grandi dibattiti che si svolgono nel Paese oppure, quando ne tiene conto, suscita le polemiche, come recentemente è avvenuto in merito ad una certa decisione adottata che sul piano professionale giornalistico è del tutto insoddisfacente, mentre — è solo un esempio (non faccio più il giornalista della RAI) — un dibattito televisivo sul caso Tobagi, con tutti i protagonisti della sentenza (i favorevoli, i contrari, le vittime e le non vittime) probabilmente avrebbe messo la RAI al centro dell'attualità e del dibattito nazionale.

MILANI ELISEO. Vorrei innanzitutto fare una rapida premessa che parte da una constatazione, cioè dalla mia obiettiva difficoltà a porre qui delle domande. Sono tre le ragioni.

La prima ha come punto di riferimento l'incertezza che riguarda non solo la struttura e le leggi che regolano il servizio, come è stato detto dal presidente della RAI, ma anche l'assetto istituzionale che risulta, a legislazione invariata, quanto meno dubbio.

Sicché analizzare oggi tutti i problemi che sono di fronte alla RAI, in presenza di un consiglio di amministrazione scaduto, può apparire forse un po' ridondante e magari tra due mesi saremo costretti a procedere all'audizione del nuovo Consiglio di amministrazione. Un'audizione come quella che stiamo effettuando oggi sarebbe stata molto più opportuna in presenza di un consiglio di amministrazione già rinnovato: si sarebbe avuto così un referente con cui dialogare ed una prospettiva certa. Colgo tra l'altro, a questo proposito, il disagio degli attuali amministratori.

ZAVOLI. Infatti l'ho già fatto notare: siamo un po' precari.

MILANI ELISEO. Ecco; perchè è difficile da chiedere a chiunque di venire qui a dire che si è disposti a battersi per esaltare le funzioni del servizio pubblico e vivere contestualmente una condizione precaria.

Una seconda ragione risiede nel fatto che colgo nella relazione del dottor Zavoli, più di altre volte (visto che ho ascoltato tante relazioni e proclamazioni di intenti), anche delle novità rilevanti già annunciate in precedenza da altre parti, ma che oggi vedo con piacere fare ingresso nella cultura — se mi è consentito — degli amministratori. Si tratta della denuncia esplicita dell'esistenza di più aziende, del fatto che si ha a che fare con la concorrenza esterna privata, ma anche con una struttura concorrenziale esasperata che vige all'interno della stessa concessionaria. Questa è una notazione non secondaria.

È mia opinione che molte delle risorse oggi disponibili anzichè dirigersi verso una visione organica della presenza dell'azienda sul mercato, sono invece devolute in mille rivoli: tre reti televisive, tre testate radiofoniche, con i sottosistemi che ne derivano.

Non v'è dubbio a questo proposito che molte delle cose dette qui sono rilevanti, e, per certi aspetti nuove. Ma insomma la vera questione è un'altra e costituisce il terzo motivo del mio disagio.

Mi riferisco al divario tra le enunciazioni degli intendimenti programmatici ed il comportamento diametralmente opposto tenuto in tutti questi anni. Non si può non vedere che se siamo arrivati a questo punto, vi sono responsabilità degli attuali amministratori. Più che di lottizzazione, parlerei di partitizzazione della RAI — il che è diverso — ed ha come punto di riferimento certi partiti. Infatti la lottizzazione può essere intesa in modo diverso, ma quando si parla di « partitizzazione » risultano responsabilità precise.

Credo che intenderete dunque la mia difficoltà a porre delle domande di ordine generale. Vi è il rischio di essere costretti, domani, a riproporle ad interlocutori diversi: mi auguro che siano quelli di oggi, ma può accadere il contrario talchè saremo costretti a ripeterci.

Comunque svolgo la mia domanda. Non sono un attento ascoltatore e non seguo costantemente la televisione; tuttavia mi capita di notare qua e là delle cadute tecniche di rilievo e che si ripetono. Una di queste, tra le più rilevanti, risale a circa quindici giorni fa. Durante un programma di prestigio, nelle ore di maggior ascolto, si è verificata una situazione del tutto ridicola per un'azienda come la RAI. Si stava trasmettendo la seconda puntata del *film* « Sissi la giovane imperatrice »; ad un certo punto e nel corso di una interruzione è apparsa sul video una scritta che annunciava che la trasmissione sarebbe ripresa al più presto. Dopo otto minuti di interruzione è comparsa una annunciatrice, comunicando che per ragioni tecniche la trasmissione sarebbe stata sospesa e che sarebbe andato in onda un *telefilm*. Ma dopo dieci minuti è riapparsa annunciando la ripresa della proiezione del *film* precedentemente interrotto.

Peraltro il *film* risultava tagliato di circa un quarto d'ora, per cui la gente non era più in grado di capire a che punto era stato sospeso e da che punto si riprendeva. L'incidente è come si vede di rilievo.

Proprio questo fatto sollecita una mia domanda. Non credo, malgrado tutte le difficoltà, che lo stato di prostrazione dell'azienda sia tale da consentire incidenti del genere. Probabilmente è saltata la pellicola (una volta si usava saldarla con l'acetone; ora le tecniche sono nuove, non so come si fa), ma è un fatto che con dieci milioni di telespettatori davanti al video l'immagine che ne deriva per la televisione pubblica non è delle più brillanti.

Occorre che ci diciate intanto che tipo di azienda si riconsegna al nuovo Consiglio di amministrazione e se questi incidenti che si ripetono — a parte quello che ho citato, che è clamoroso — indicano uno stato di malessere o di disagio e comunque di prostrazione tecnica e gestionale dell'azienda. È così?

Ritengo opportuno che si discuta della riforma della legge n. 103 anche se è venuta emergendo proprio nel momento in cui è stata contestata una operazione fatta in azienda, cioè la nomina di cinque vicepresidenti anziché tre, come stabilito per legge. Se

ne discuterà; ma colgo una sottovalutazione della contestualità che deve esserci tra la riforma della legge n. 103 e la regolamentazione del sistema in generale. Anzi, credo che il vero dramma sia proprio questo: le vere responsabilità politiche stanno anche dentro questa Commissione, perchè anche qui vi sono i responsabili di forze politiche che hanno impedito da sempre che si procedesse a tale regolamentazione.

L'azienda lo considera elemento prioritario o è diventato di moda parlare della legge n. 103 glissando nuovamente su un atto politico dovuto come quello della regolamentazione dell'etere in generale e delle televisioni private in particolare? Che cosa ha da dire in modo specifico ed esplicito l'azienda? E questa è la mia seconda domanda. La ringrazio per le risposte che vorrà fornirmi.

AGLIETTA. Al contrario di alcuni colleghi di altre parti politiche ed in particolare dei colleghi missini, ormai completamente travolti dall'ansia di cooptazione non solo delle presidenze delle Commissioni parlamentari e simili, ma anche del consiglio di amministrazione della RAI che hanno cambiato totalmente il loro atteggiamento nei confronti dei responsabili della RAI, vorrei dire...

SERVELLO. Vi piacerebbe entrare a farne parte!

AGLIETTA. Forse non le è chiaro, collega Servello, che nella passata legislatura un posto nel Consiglio di amministrazione ci era stato offerto, ma che — poichè siamo gente con determinati principi e valori che quando afferma che i partiti non devono mettere piede nel consiglio di amministrazione della RAI, a differenza di altri, lo mette in pratica — non lo abbiamo accettato. Faccio incidentalmente questa breve puntualizzazione che se non costituisce evidentemente l'oggetto del contendere, ma una semplice annotazione che comunque è importante fare. Ho ascoltato i suoi interventi di questi giorni e mi sono accorta che essi sono unidirezionali, penso inoltre che, per quanto riguarda lo scandalo e la grande battaglia della SIPRA,

sia già chiaro dalla scorsa legislatura come questa vicenda si concluderà.

Prima di entrare nel vivo della questione desidero fare alcune brevi premesse. Provo a volte un senso di inutilità rispetto a questo problema perchè spesso nel corso delle riunioni della nostra Commissione abbiamo ascoltato discorsi e relazioni anche di alto livello, ma poi i problemi di sostanza spicciola, quelli di ogni giorno — che ahimè essendo donna sono quelli che maggiormente mi preoccupano — non sono mutati, direi anzi che hanno continuato a peggiorare. Credo di essere stata — non io come singolo individuo, ma in quanto facente parte di un dato raggruppamento politico — quella che da sempre maggiormente ha tenuto a sottolineare come il problema dell'informazione pubblica costituisca la questione istituzionale prioritaria e il nodo centrale della vita democratica di un Paese. Il fatto che oggi nella relazione del presidente Zavoli venga rimarcato questo aspetto in una certa misura ci dà ragione. Quando affermavamo infatti che non si era stati attenti a cogliere al momento opportuno le storture del meccanismo dell'informazione, che in seguito avrebbero assunto una così ampia rilevanza istituzionale e che hanno costituito il primo specchio della degenerazione di un sistema, coglievamo ahimè nel segno anche se avevamo sperato di non aver visto giusto.

Sono d'accordo con il presidente Zavoli quando parla di legittimazione che deve basarsi sull'imparzialità e la consapevolezza così come prevede la legge. Ma mi sembra di aver capito che più che alla legge formale il presidente, rivendicando il primato della politica nell'ambito di una dialettica democratica, si sia riferito ad un dato sostanziale su cui l'intera vita democratica del Paese deve fondarsi. Da parte mia voglio aggiungere che la degenerazione della vita politica nel nostro Paese è derivata proprio dal mancato primato della politica in quanto tale e dall'affermarsi del primato dei partiti. È il primato dei partiti che ha inquinato e fatto degenerare a tutti i livelli istituzionali la vita del nostro Paese e ciò è particolarmente evidente nei prodotti, che sono l'unica cosa che vedo, più che nei momenti decisio-

nali che tale prodotto fanno emergere. A maggior ragione nella RAI il primato è dei partiti intesi come volontà rappresentanti le parti.

La mia sempre maggiore angoscia e preoccupazione, ma non certo rassegnazione altrimenti non sarei qui a parlare, deriva dal fatto di non vedere alcun mutamento positivo nel prodotto che esce dal servizio pubblico e dall'assistere ad un degrado sempre maggiore che non necessariamente attribuisco a delle specifiche volontà ma alla degenerazione di un sistema di cui la RAI e l'informazione pubblica sono non soltanto specchio, ma momento di punta. È ben vero che — ed anche in questo caso non voglio entrare nel merito delle riforme e delle modificazioni della legge n. 103 — tutto è perfezionabile e che anzi alcune cose devono essere perfezionate ma desidero ricordare che la nostra parte politica ha sempre contestato che la Commissione parlamentare di vigilanza assumesse compiti amministrativi affermando che ad essa spettavano dei compiti prettamente politici di indirizzo e di controllo.

A questo riguardo voglio capire — ed è una domanda che vi rivolgo ormai da anni — perchè gli indirizzi della Commissione parlamentare di vigilanza, che magari astrattamente o formalmente vengono anche recepiti dal documento del Consiglio di amministrazione, non vengono poi osservati e realizzati nel prodotto. Il direttore generale Agnes ci ha garantito che gli indirizzi verranno seguiti, ne prendo atto però voglio far notare che anche da quando egli ha assunto la responsabilità diretta nella direzione della RAI ci sono stati indirizzi scritti non applicati e che continuano a non essere seguiti ancora oggi. Ci viene detto poi che l'informazione è in crescita e che le rubriche giornalistiche ed i telegiornali aumentano, sarà anche vero, ma il problema è quale tipo di informazione essi danno.

Per fare solo un esempio sul problema della fame era stato fornito un certo indirizzo che è rimasto del tutto inapplicato, anzi, non c'era stato un solo indirizzo ma ve ne erano stati ben due consecutivi, vi erano state cinque lettere e così via, tutti sono

rimasti inascoltati. È bastato poi un accordo di vertice — che non sto necessariamente a criticare perchè sono convinta che si sia parlato del problema con assunzione piena di responsabilità da parte dei dirigenti dell'azienda — e una certa forma e un certo spazio per questo tipo di informazione attraverso il TG sono stati trovati. Questo accordo però ha generato una serie di equivoci nell'opinione pubblica rispetto a chi aveva deciso questo tipo di informazione. Certo, la Commissione di vigilanza non aveva poteri decisionali, ma in base al suo potere di indirizzo ha messo in rilievo l'importanza di alcuni temi. Non voglio entrare nel merito della questione, ma basta un accordo di vertice per far sì che un certo tipo di informazione trovi spazio nelle ore di massimo ascolto mentre ripetuti indirizzi forniti non raggiungono lo stesso scopo.

Durante la campagna di Napoli c'è stata una presa di posizione del Papa, che è pur sempre una presa di posizione autorevole, rispetto al problema dell'obiezione di coscienza, alle spese militari e all'incremento dei fondi per salvare la vita di chi muore di fame che non ha sollecitato alcun dibattito ed informazione nonostante la Commissione avesse fornito indirizzi al riguardo e si fossero verificati dei fatti rilevanti.

È, quindi, questo indirizzo continua ad essere inosservato come altri.

Poi, vi è il problema della completezza delle informazioni. La posizione del nostro partito è sempre stata quella della necessità e priorità del servizio pubblico nel campo dell'informazione, con un'analisi, la più seria, forse, fra quella di tanti partiti politici, dei rischi della crescita selvaggia dei mezzi. Ormai da anni vi è una censura fissa rispetto alla nostra forza politica, ma il problema non è solo quello della nostra emarginazione. Comunque, presidente Zavoli, dal 26 giugno ad oggi, salvo 1 minuto sul TG2 in occasione dell'elezione del nuovo segretario del nostro partito non ci sono state concesse altre interviste, neppure al precedente segretario, l'onorevole Pannella in occasione del caso Negri, sul quale tutti hanno parlato, tutti si sono espressi; ebbene, gior-

nalisticamente non si è ritenuto opportuno intervistare il responsabile, tra virgolette, della fuga di Negri, il « responsabile » del non voto in Parlamento. Per di più non vi è congresso di partito che non inizi con una intervista al segretario che ha portato il partito al congresso. Ma questo non è successo nel caso del partito radicale. Allora, è ben vero che i radicali hanno questa assurda diversità di non essere cooptabili (ormai, purtroppo e per fortuna nostra è cosa acquisita ed ha riscontro nei fatti), ma mi pare veramente che si sia arrivati all'eccesso.

Vorrei fare ancora un'osservazione prima di passare a fare una domanda. Qui si viene a chiedere di aumentare il canone e si dice che le rubriche giornalistiche sono incrementate, così come l'informazione del TG è in crescita; però è vero che l'informazione è sempre più discriminante ed è divisa fra certi partiti. Non si tratta neanche più di lottizzazione; vi è una vera e propria occupazione da parte di alcuni partiti degli spazi e delle rubriche giornalistiche, per quel tanto o per quel poco che valgono. Non è che io non ritenga che alcune forze siano maggiormente rappresentative e che, quindi, debbano avere maggiore accesso, ma l'esclusione totale di altre forze mi sembra eccessiva, come anche è eccessivo il relegarle in fasce di ascolto assolutamente marginali nelle quali l'ascolto è bassissimo, dedicando, invece, alle prime i programmi di spettacolo, i contenitori, come li chiama il dottor Agnes. È vero, l'informazione e lo spettacolo rispondono ad una crescente domanda e non si prestano al sistema del « bilancino »; però, dottor Agnes, da quando lei è responsabile del servizio pubblico radio televisivo, in un anno, dal 1° settembre al 31 agosto, nei contenitori di spettacolo o di varie rubriche, abbiamo visto apparire 150 volte i rappresentanti del Governo, 150 quelli della democrazia cristiana, 99 del partito socialista, 77 del partito comunista, per poi arrivare al numero di apparizioni pressochè inesistente di altre forze politiche. Questa è spartizione degli spazi. E devo dire che si va sempre peggiorando, perchè, come lei ha detto, la politica deve passare attraverso lo spettacolo e, mentre noi per parte nostra

abbiamo dato una mano ad « ammazzare » gli spazi garantisti che sono le tribune politiche, voi per parte vostra incrementate la politica nello spettacolo con criteri di spartizione che forse non dipendono neanche da una volontà, ma dal sistema che si è instaurato e che, ripeto, va peggiorando; infatti, dal 1° novembre al 20, 22 novembre i rappresentanti del Governo sono apparsi 13 volte, quelli della democrazia cristiana 25, del partito comunista 14, del partito socialista 13, del partito liberale 3, del partito repubblicano 3, del movimento sociale 1 ..., ma forse il movimento sociale con la nuova politica acquisirà più spazio. Comunque, i partiti che compaiono di meno per di più compaiono in servizi parlamentari brevissimi e assolutamente irrilevanti in termini di ascolto, mentre gli altri appaiono a « Domenica in », a « Pronto Raffaella » e via di seguito. Se nell'ottica dello spettacolo è ben vero che non si prendono misure con i bilancini, è anche vero che bisognerebbe misurare il dato spettacolare delle persone ed allora si vedrebbe che molte delle persone che vanno in questi contenitori non sono sempre spettacolari. Ciò vuol dire che, purtroppo, si seguono criteri di altra portata ed infatti si è visto che alcuni deputati sono stati eletti dalla televisione. L'esempio del deputato Pillitteri vale per tutti.

Dette queste cose, stante i principi che ho sentito enunciare, quindi riconoscendo al Parlamento e a questa Commissione il potere di indirizzo e il dovere di controllo, la mia domanda è: rispetto agli indirizzi che diamo, rispetto alle osservazioni, alle critiche che facciamo, al tentativo di correggere storture che esistono veramente nella RAI, che tipo di garanzie date? Si chiede di aumentare il canone perchè, si dice, lo ascolto cade; ma l'ascolto cade anche perchè sul terreno in cui avete la preminenza, sul terreno in cui dovete essere competitivi, cioè quello della informazione, voi in realtà avete fatto in modo di far diventare la televisione il momento più rilevante non del primato della politica, ma del primato dei partiti e della occupazione dei partiti nelle istituzioni. In cambio dell'aumento del canone che servizio offrite? Che contributo

date alla vita democratica del Paese, se non quello dell'aiutare a degradare una situazione che ormai è ad un livello tale da non far ben sperare? Io vorrei riuscire a capire quali saranno i meccanismi all'interno della RAI, presso i responsabili della RAI, perchè gli indirizzi siano seguiti e perchè le osservazioni della Commissione di vigilanza abbiano un riscontro, altrimenti senza riscontri operativi e decisionali all'interno dell'azienda potremmo anche sciogliere la Commissione di vigilanza, cosa che, in fondo, molte volte, non istituzionalmente ma nei fatti, ho auspicato. Ottemperando a quelle che sono le responsabilità prime del servizio pubblico, partendo dalle quali si recupera ascolto, allora si può legittimare la richiesta di un canone anche al di là del parere di alcuni costituzionalisti che lo giudicano illegittimo e al di là della posizione del mio partito, il quale attualmente, per lotta politica, ne chiede la disdetta. Voglio dire che prima di tutto si deve fare in modo che il servizio pubblico sia tale agli occhi degli utenti, non solo dei rappresentanti politici, perchè la espulsione dal video di alcune forze politiche è un fatto grave, ma è anche grave la espulsione dal video dei soggetti emarginati della società. Infatti non vi sono inchieste sui disoccupati, non vi sono inchieste sulle pensioni di fame, nè su altri problemi sociali. Queste sono le storture per cui il servizio pubblico perde ascolto, non è competitivo.

Pertanto, con molta poca speranza di risposta, ribadisco tutte le domande che ho già fatto in passato, constatando che dalla ultima volta in cui le ho fatte la situazione è talmente precipitata e degradata che non so se e come vi siano ancora i margini per sperare in un servizio pubblico.

TEMPESTINI. Intervengo molto brevemente per rilevare che la valutazione di alcuni commissari — almeno così ho « letto fra le righe » — di un'inutilità di questa serie di audizioni viene invece smentita dalle cose che ci hanno detto i massimi responsabili dell'azienda oggi e lo stesso

presidente dell'IRI, ieri, su cui torneremo complessivamente in un'altra occasione. Io trovo invece molto utile l'audizione di oggi per quello che ci ha detto il presidente Zavoli, in particolare per il modo con cui egli ha centrato — con argomentazioni molto condivisibili — l'aspetto delle difficoltà di un'azienda che si trova ad agire in un mercato profondamente cambiato, il che ha determinato appunto tutta una serie di difficoltà in più, di approcci nuovi da percorrere e da individuare: insomma, tutti i problemi che in questo campo la mancata regolamentazione dell'emittenza privata ha determinato. Di questo come di altri elementi avevamo bisogno di disporre per arrivare ad una nomina del nuovo Consiglio di amministrazione da potersi compiere — come, mi pare, era l'intenzione di tutti — a ragion veduta e non come un atto puramente burocratico. Ci sono stati forniti elementi utili di valutazione per poter meglio affrontare una questione che vogliamo sottrarre alla logica della partitocrazia esasperata e della divisione spartitoria e lottizzatrice. Avevamo bisogno di questi elementi, lo ripeto; oggi il presidente Zavoli ce li ha forniti e gliene diamo atto.

Vengo ora ad alcune domande che integrano e completano il mio pensiero e che in parte possono servire anche ad ottenere utili elementi di valutazione. Ieri il presidente Prodi ci ha detto che il consiglio di amministrazione della RAI ha enormi poteri, ma che difficilmente è in grado di gestirli con quel tipo di indicazione che la legge fornisce per quanto riguarda il suo funzionamento e i suoi stessi poteri. È stato il professor Prodi a parlarci dei sedici consiglieri delegati.

La prima domanda che vorrei porre è se tale questione, autorevolmente proposita dal presidente dell'IRI, venga valutata con la stessa sensibilità dai massimi dirigenti dell'azienda, i quali hanno dovuto, a mio avviso, scontrarsi con questo tipo di difficoltà, più in generale con quelle derivanti dall'applicazione della legge di riforma. Noi consideriamo queste difficoltà di grande peso, perchè hanno inciso e incideranno fortemente sulla possibilità di consentire alla

RAI una reazione efficiente e al livello dei problemi.

In una fase che potremmo definire una sorta di terra di nessuno, nell'attesa della definizione di una normativa per l'emittenza privata, o meglio di quello che è stato chiamato il sistema misto, la seconda domanda che vorrei rivolgere è quale strategia la RAI intende porre in essere, quali spazi di collaborazione e di competizione tra servizio pubblico ed emittenza privata vi sono allo stato — perchè mi pare che si adombrasse qualcosa di questo tipo nella relazione del Presidente — o si pensa possano determinarsi per evitare i fatti macroscopicamente più negativi che lo stato attuale dei rapporti, legati da una sorta di competizione selvaggia — sui quali il Presidente si è lungamente diffuso — oggi determina. Per fare solo un esempio: è possibile da questo punto di vista individuare forme nuove? Devo fare riferimento a fatti apparentemente marginali ma che i dirigenti della RAI fanno non essere tali, come la questione delle esclusive, la questione della presenza di alcuni uomini di spettacolo invece che di altri, la contemporanea presenza di alcuni uomini di spettacolo su varie reti; problemi, questi, che naturalmente non voglio isolare perchè fanno parte di una problematica più generale, quella dell'acquisto, in definitiva quella di capire se allo stato dei fatti è possibile avviare una politica che tenda a determinare forme più regolamentate di competizione o addirittura forme di collaborazione, ma nell'immediato, sapendo che esso è molto importante, perchè spendete molti denari — ne spendono anche i privati — e perchè soprattutto si potrebbero determinare nel mercato distorsioni di vario genere.

Le terza domanda è come i massimi dirigenti dell'azienda pensano che si debba affrontare la questione di un'articolazione diversa del rapporto fra le varie reti e fra le varie testate, questione che nei fatti è stata posta e che secondo noi — torno a ripeterlo — la legge dovrebbe facilitare nella sua risoluzione, perchè soltanto una revisione dell'articolo 13 della legge di riforma, credo, consentirebbe in maniera pia-

na e più agevole di affrontare questo tema, anche se, a mio avviso, è necessario uno sforzo indipendentemente da questo. Il mio amico e collega Barbato ha riproposto la questione che non è nuova: differenza di *audiences* che giustificano cosa, che devono portare a che cosa? Devono portare a ripartizioni di generi? Devono portare, nella sostanza, alla riproposizione del monocolore? Vorremmo capire (parlo qui più che come Commissione parlamentare come forze parlamentari in quanto tali, anche perchè ci sia consentita una riflessione su come operare per una eventuale riscrittura dell'articolo 13); su quale linea si deve sviluppare questo processo di ristrutturazione, che in qualche modo deve essere di ricomposizione e di articolazione del lavoro delle reti e delle testate. Io credo che siamo di fronte complessivamente a un dato di difficoltà delle tre reti, con differenti esiti e approdi e ritengo che una risposta che si centrasse tutta sulla riproposizione — la pongo in via di ipotesi — di una linea di monocolore non sarebbe nè coerente con la legge di riforma nè con le moltissime cose che ho ascoltato anche nella relazione del Presidente. Ma allora verso quale direzione si va, da questo punto di vista?

Vorrei poi porre un'ultima domanda: qual è, secondo i massimi dirigenti dell'azienda, il motivo per il quale non si riesce a far decollare una produzione seriale *made in Italy* che abbia una capacità concorrenziale in termini di *audience*, di mercato? Per quali motivi la produzione seriale RAI vive questa vita molto modesta, quasi clandestina? Quali sono insomma i motivi, gli ostacoli oggettivi — che possono anche esulare dalle responsabilità dell'azienda in quanto tale — per i quali non si riesce e non si è riusciti nel corso di questi anni, giacchè la questione non è di oggi, ad avviare una produzione seriale all'altezza della concorrenza, tale anche da giustificare — me lo consentirà il Presidente, assai amichevolmente d'altronde — una lettura più attenta di questo grande ruolo della RAI come produttore cinematografico? E su ciò — il mio amico Zavoli lo sa — ho espresso non da oggi qualche

dubbio, perchè penso che il ruolo di produttore cinematografico della RAI debba essere visto, certo, dal punto di vista quantitativo, dal forte impegno finanziario che l'azienda ha profuso in questo settore, sicuramente a vantaggio della cinematografia italiana, ma anche dal punto di vista della qualità; proprio da tale punto di vista mi sembra che il discorso si presti sicuramente ad una serie di riflessioni e interrogativi.

Ho fatto quattro domande che considero molto importanti ai fini del lavoro futuro. Come ho detto all'inizio del mio intervento, se vogliamo che tale lavoro parta col piede giusto è necessaria una riflessione sulle ragioni della situazione attuale.

Credo che il presidente della RAI e il direttore generale ci abbiano fornito sicuramente alcuni elementi e che il senso dell'audizione di oggi sia positivo, perchè ci consente di proseguire con la convinzione di fare un reale sforzo per superare lottizzazioni e tutto quanto costituisce elemento di ostacolo allo sviluppo, ad una capacità di iniziativa dell'azienda pubblica.

BATTISTUZZI. Signor Presidente, chiudiamo con l'audizione di oggi un ciclo sul quale forse potrei fare una valutazione leggermente difforme da quella dell'amico Tempestini, pur arrivando a qualche valutazione forse convergente.

Abbiamo ascoltato, sarà ovviamente oggetto di dibattito, il Ministro delle poste il quale ha espresso, così come gli altri rappresentanti di governo e dell'IRI che si sono susseguiti, una serie di interessanti valutazioni che sono però accomunate da una carenza propositiva. Il Ministro ci ha detto che c'è una serie di difficoltà in sfere nelle quali non è in grado di intervenire. È stato più esplicito il Ministro delle partecipazioni statali che ieri ci ha confessato alcuni limiti, possibilità, impossibilità di ingerenza.

Il presidente dell'IRI ha sottolineato soprattutto nella replica un'ulteriore difficoltà affermando che, conoscendo il meccanismo di nomina del consiglio d'amministrazione e quelli che sono i criteri di gestione, ci si

può rendere conto di quali siano i limiti del presidente dell'IRI.

Se si dovesse anticipare una valutazione futura si potrebbe dire che la Commissione di vigilanza oggi si trova di fronte non tanto alla possibilità di ripercorrere strade del passato, ma ad una constatazione sulla quale vi è ampia convergenza politica: che questa Commissione debba forse restringere il suo campo di intervento eliminando finalmente alcune ingerenze precise anche se solo valutative nella gestione.

Questa logica avrebbe dovuto portare i rappresentanti della RAI a dire che c'è un problema legislativo di regolamentazione, un problema di pubblico, scaricando su altri le responsabilità.

Non intendo aggiungermi ai vari colleghi che hanno dato interpretazioni della relazione del presidente Zavoli e del direttore generale dottor Agnes. Credo però che siano usciti da questo tipo di logica nel senso che non hanno fatto un discorso di scaricamento di responsabilità bensì hanno preso atto, ognuno con propri toni e modi di esprimersi, di una sostanziale disponibilità. Di fronte a questa disponibilità, che sottolineo, mi permetto di fare un'ipotesi di natura eretica. Questa ipotesi parte da una possibilità: ammettiamo che il discorso che riguarda la modifica della legge n. 103, non essendo percorribile una riforma limitata ad un articolo, trovi dinanzi a sé un cammino abbastanza lungo. Ammettiamo pure che la regolamentazione del sistema privato per una serie di fattori abbia qualche difficoltà ad essere realizzata; si tratta, dottor Zavoli, di un'ipotesi, non dubito che entro breve tempo la legge troverà attuazione. Ammettiamo anche che il discorso del canone, problema sollevato da diverse parti politiche, comporti qualche difficoltà. Vorrei fare a questo punto due osservazioni: è vero che ci sono state affermazioni in tal senso durante le audizioni degli ultimi giorni ma mi permetto di evidenziare come fossero espressione, come si dice oggi, di un'unica area culturale, mentre invece mi pare che in maniera diffusa fossero state espresse valutazioni diverse. In proposito mi permetta, dottor Zavoli, di fare un'osser-

vazione: sono state fatte due considerazioni sul canone. La prima consiste nel dire che si fanno prima le modifiche di razionalizzazione della RAI e poi si può procedere ad un aumento del canone, la seconda è che prima si decide sull'aumento e poi si pensa alla razionalizzazione. Ambedue le considerazioni si prestano a rilievi.

Credo, invece, che sia emersa una terza ipotesi: quella della contestualità dei due procedimenti; ammettiamo anche questo e che si debba, come ultima ipotesi, procedere al rinnovo non più dilazionabile di un consiglio di amministrazione non *rebus sic stantibus* ma *legibus sic stantibus*.

Dopo queste ipotesi faccio una domanda che parte, vorrei essere chiaro, da una premessa per quanto riguarda me e la mia parte politica. Dicevo l'altro giorno, non ricordo durante quale audizione, che una caratteristica della nostra epoca è la velocità e che a questa velocità di cambiamento si può rispondere in due modi: o con un intervento immediato del legislatore su un quadro generale, o con una *deregulation*. Sono ondate che conosciamo, di natura soprattutto americana. In realtà sono convinto che in questo settore non si possa praticare la *deregulation* perchè si tratta di un settore che riguarda l'interesse collettivo, perchè non c'è proprietà privata ma semmai pubblica che è stata oggetto di proprietà privata, una specie di *res nullius*. Quindi, la mia ipotesi è anche un po' in contraddizione con il mio modo di vedere il porsi dei rapporti tra pubblico e privato, per chi crede come me in uno Stato di diritto.

Intendo fare una domanda al Presidente ed un'altra al Direttore generale. Mi chiedo se sia possibile in queste malaugurate ipotesi che il servizio pubblico, uscendo da una forma di isolamento e rassegnazione per i fuochi d'artificio che gli stanno attorno, per una situazione che si è andata aggravando in una competizione che non ha regole e nemmeno *gentlemen agreement*, vincendo forse il suo orgoglio oppure il fatto di doversi riconoscere alla pari con altri, scenda in campo e cominci a dire agli interlocutori, si tratta sempre di malaugurate ipotesi che non si verificheranno, che è neces-

sario trovare qualche cosa che faccia uscire tutti da una pazzia generale nella quale è caduto il nostro modello informativo.

Faccio al direttore generale un'altra domanda che non è la domanda del così detto piano di razionalizzazione, del quale ho sentito parlare da tanto tempo; questa domanda riguarda neanche quella acutissima osservazione fatta dal presidente Zavoli, sul fatto che il futuro è anche differenziazione e neanche il problema — su cui ho speso tante parole — sulle sacche di parassitismo, e neanche quella che rivolgerò al professor Prodi, ma che sarebbe più giusto fare al direttore generale e cioè che i nuovi mezzi di informazione non vogliono dire solo satelliti e fibre ottiche, ma anche palazzo di via Cernaia a Torino; non è neanche il discorso di rami secchi che facevo ieri e non è quindi una domanda al direttore generale sul piano di razionalizzazione, ma è una domanda sul piano di emergenza. Esiste all'interno dell'azienda, all'interno della direzione generale, nel caso malaugurato che tutte quelle quattro ipotesi che ho fatto si verificassero, un vero piano di emergenza che riguardi, non solo l'essenza del servizio pubblico, ma il suo modo interno di ripensarsi e il suo modo di affrontare il mercato?

Credo che attraverso questo piano di emergenza sarebbe più facile fare alcune valutazioni su tanti aspetti importanti, ma che oggi mi sforzo di considerare marginali.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al collega Pozzo, vorrei pregarvi — al fine di concludere entro questa giornata anche le risposte — di formulare, se è possibile, le domande limitando le relative motivazioni. Altrimenti si prospetta il rischio di un prosieguo della nostra riunione nel pomeriggio, o un rinvio alla prossima settimana, il che non mi sembra opportuno.

POZZO. Signor Presidente, signor presidente della RAI, direttore generale, mi rifaccio allo scenario presentato dal dottor Zavoli per proporre alcune domande. Concordo infatti con il collega Servello nell'af-

fermare che lo scenario — non la relazione che lo ha descritto — è uno scenario decadente, se non perdente o di stasi, comunque di degrado. Se è vero che la RAI è al centro di una questione istituzionale, è anche vero che al centro di questa audizione — per dichiarazione stessa degli illustri ospiti — vi è una crisi di pluralismo: crisi di imparzialità e di completezza dell'informazione.

Senza raccogliere polemicamente le dichiarazioni dell'onorevole Aglietta, affermo che abbiamo sempre collocato e collochiamo tuttora i nostri interventi, non nella sfera di un'ansia — che la collega Aglietta ha definito di cooptazione — ma che invece definirei ansia di libertà, di pluralismo e di effettiva imparzialità e correttezza dell'informazione, caratteri che, a nostro giudizio, non vi sono stati, non ci sono e non si sa se vi saranno in futuro.

Come si può continuare a parlare di simili petizioni di principio, quando vi è una realtà, visualizzata ogni giorno, di operante e sistematica discriminazione. Non ci piace doverlo affermare ma si tratta di questo: di discriminazione e di ghettizzazione — secondo un neologismo corrente negli ambienti politici e parlamentari — di una larga fetta di opinione pubblica, di mortificazione censoria di ogni aspetto di quella Italia che cambia, nella quale si colloca una larga fascia di opinione pubblica di destra.

Vengo ora alle domande. A proposito della razionalizzazione delle spese e delle strutture, che sembra essere un obiettivo emergente, legato cioè ad una situazione di emergenza che viene più o meno pittorescamente descritta in vari giornali, settimanali e pubblicazioni specializzate, quali misure sono state prese o si intendono prendere per stroncare il fenomeno della lottizzazione in RAI? A questo punto devo svolgere una osservazione che è anche una domanda inquietante: quanti dei quattordicimila e più dipendenti della RAI sono stati assunti per la riconosciuta e attestata capacità e completezza della preparazione professionale, e quanti invece non sono stati privilegiati dalla lottizzazione selvaggia di regime all'insegna della partitocrazia di potere?

Questa situazione è stata descritta dall'onorevole Barbato — se non ho capito male — nei termini di un organismo con una grande testa ed un corpo piuttosto fragile e precario.

Il direttore generale Agnes ha detto che non bisogna perdere il contatto con la gente; su questo punto siamo perfettamente d'accordo, ma volete considerare — nella situazione nuova che si è creata dopo le elezioni — anche le ansie, le posizioni, le aspettative, le sollecitazioni, o semplicemente il pensiero politico e culturale di quei due milioni e cinquecentomila cittadini di destra e della loro attività politica, sindacale, sociale?

Vengo ad un'altra domanda, saltando a piè pari una serie di valutazioni oggetto di lamentele ...

PRESIDENTE. Venga alla domanda; di questo parleremo in altra sede, quando faremo il dibattito generale.

POZZO. Non abbiamo altra sede per dire queste cose.

PRESIDENTE. Non parlo per lei, senatore Pozzo, parlo per ciascuno di noi. Il problema è il senso delle audizioni; abbiamo delle relazioni sulle quali dobbiamo porre delle domande. Le considerazioni sulle risposte e sulle relazioni le dobbiamo riservare al nostro dibattito.

POZZO. Ma se le domande non vengono fatte è anche molto difficile che vi si dia risposta.

PRESIDENTE. Invito tutti i colleghi a contenere le domande; mi rivolgo alla sua cortesia e alla sua comprensione.

POZZO. Vorrei conoscere dal vertice della RAI quali prospettive articolate si riserva di attuare per alzare il tono, per esempio, della gestione dell'informazione pubblica e quale opinione ha dell'insufficienza dei servizi parlamentari da più parti segnalata e dibattuta anche in questa Commissione.

Infine pongo un'altra domanda: quale opinione e quali valutazioni la dirigenza

della RAI esprime circa il problema della detassazione del canone. Si è parlato di questo nelle audizioni precedenti, gradiremmo conoscere la posizione della dirigenza della RAI a proposito di un problema che è condiviso non soltanto dalla nostra parte politica, ma anche da altre.

FERRARA MAURIZIO. Nella sua relazione molto tormentata, articolata e preoccupata, nella quale, per la sua problematicità, si apre lo spazio a osservazioni e a critiche, anche numerose, che naturalmente non siamo in grado di fare qui, ha fatto bene il presidente Zavoli a ricordarci — e d'altronde numerosi colleghi lo hanno già fatto presente — che oggi la discussione avviene in una situazione mutata. Non soltanto per l'avvento, dopo la legge n. 103, delle private, ma perchè è in atto una grande manovra, un grande attacco, che assume aspetti anche agitatori, contro il servizio pubblico, un elemento, questo, di quel quadro politico (che alcuni chiamano regime) italiano, che ha una sua specificità, della quale fa parte, anche a norma di Costituzione, una politica intesa come raggruppamento di associazioni volontarie di cittadini che si chiamano partiti, (che all'epoca del dominio del pensiero dell'onorevole Servello e del senatore Pozzo non c'erano) i quali hanno il diritto di unirsi per determinare la volontà o la politica nazionale. Non è — dunque — che siamo di fronte ad una questione di poco conto. Viviamo, anche in questo settore dell'informazione, un momento della crisi nazionale e di un tentativo di delegittimare le basi di questa democrazia fondata su una realtà che da alcuni viene vista soltanto come riflesso di vizi, corruzioni, degenerazioni (che pure esistono) oppure viene esercitata in toto come partitocrazia. I radicali, per esempio, hanno assunto in questi ultimi tempi la linea di dire che il Parlamento non rappresenta più il popolo ma i partiti.

AGLIETTA. Non rappresenta più i partiti come questi sono voluti dalla Costituzione.

FERRARA MAURIZIO. Non voglio fare della filosofia politica. Ma noi dobbiamo

scegliere una strada: e più volte noi l'abbiamo indicata, una strada che conferisca al servizio pubblico, come giustamente diceva il presidente Zavoli, la funzione e la responsabilità di fare politica e non di abbandonarla. In un quadro sul quale la funzione dei partiti sia considerata in un modo più realistico, più vero rispetto a quella che è la realtà dei partiti. I quali non si esauriscono (come noi più volte abbiamo sottolineato e la collega Aglietta lo ha appena fatto con una certa marcatura) nelle loro dirigenze o nelle loro segreterie. Per esempio, se si devono affrontare questioni che sono sul tappeto perchè vengono i nodi al pettine, (e cito la disoccupazione) è certamente giusto sentire su questo problema quello che dicono i ministri o i sindacalisti o quegli uomini di partito ai quali poi, in definitiva, spetta l'iniziativa per fare argine contro la disoccupazione. Ma facciamo parlare anche i disoccupati!

Quando si parla del dissesto della riforma sanitaria, benissimo, mettiamo pure sotto processo le USL. Ma non facciamo parlare soltanto gli addetti ai lavori che spesso, proprio perchè sono addetti ai lavori, usano un linguaggio non comunicabile con le grandi masse. Diamo invece uno specchio nazionale di quello che è oggi il complesso della riforma sanitaria, ricordando agli immemori cosa era l'epoca della *non riforma sanitaria* prima (e questo bisogna farlo, altrimenti sembra che i mali, per il malato, sono venuti soltanto con la riforma sanitaria, il che non è vero). Facciamo vedere che in Italia questo complesso sistema della USL non è soltanto quello delle cinque, sei, sette, dieci USL di Roma o di Napoli o di Milano che non funzionano (e siamo i primi a dirlo). Ma è un sistema ben più articolato, di cui non sempre quello che avviene nella capitale o nei grandi centri è il simbolo di una generalità. Ancora oggi aspetto, con tutta la canea che è stata sollevata contro la riforma sanitaria, una indagine nazionale (che soltanto la televisione e la radio possono promuovere) che raccolga e dia una sintesi di quello che è stato lo sforzo attuale, anche degli operatori della sanità, su una questione del genere e non

butti il bambino con l'acqua sporca, operazione tipicamente qualunque fatta non da chi vuole che funzionino le USL, ma da chi non le vuole per tornare al prima. Insomma, è la televisione si rende conto che deve fare una battaglia in difesa di riforme annunciate, fatte, o fatte a metà, per sostenerlo, o effettivamente opererà sempre in seconda battuta, in forma subalterna, non attiva.

SERVELLO. Dipende anche dagli ascoltatori.

FERRARA MAURIZIO. Gli ascoltatori sono di vario tipo, non sono soltanto quei quattro o poco più che battono le mani alle sparate di Almirante contro lo Stato dei partiti, eccetera.

SERVELLO. Anche il suo partito non è d'accordo sulle USL!

FERRARA MAURIZIO. C'è materia per discutere, per agire, per dire come stanno professionalmente le cose, senza per questo accordarci al coro qualunquistico e denigratorio della democrazia come un coacervo di partiti. Voi sapete come la pensiamo sui partiti che governano oggi. Ma non siamo disponibili, attraverso questa critica, a farne passare un'altra. E chiediamo alla televisione pubblica di fare la sua parte in questa che è una battaglia, uno scontro politico, di grandi dimensioni.

Passo alle domande precise. Questione entrate. È una cosa concreta, però io vorrei avere la garanzia della dirigenza della RAI che la questione del canone (lo abbiamo già detto e lo ripetiamo) alla quale non siamo contrari in linea di principio, sia vista come elemento di una manovra più complessa, come del resto chiedeva ieri anche il professor Prodi, per andare a far del canone una parte del rilancio dell'azienda nel suo complesso e non andare ad un aumento puro e semplice di un'altra tariffa, senza spiegazione che non sia quella « non c'è più una lira ». Non sono spiegazioni queste che qui possiamo accettare.

Chiedo quindi al presidente e al direttore generale di fornirci elementi di maggiore certezza circa la questione del canone che — ripeto — deve essere considerato non una semplice erogazione richiesta per adeguarsi ai livelli dell'inflazione, ma elemento di una manovra più complessa ed articolata che abbia al centro tre punti, già ricordati ieri dal professor Prodi: razionalizzazione dello esistente; rilancio della produttività; questione della nuova tecnologia. Vorrei sapere se la dirigenza RAI considera oggi questi tre punti come quelli nodali intorno ai quali articolare la manovra di rilancio dell'azienda e in questo senso quali sono le priorità fondamentali da rispettare.

Vorrei capire e spiegarmi perchè vi è un ritardo — non saprei come chiamarlo altrimenti, non credo sia una scelta — nel settore della produzione autonoma RAI, non tanto nella partecipazione e nella coproduzione in grosse imprese cinematografiche ma nella produzione televisiva seriale, tipica di altri paesi. Non riesco a capire perchè in questo settore vi sia un ritardo così grave e perchè abbiamo dovuto diseducare — uso questo termine a ragion veduta — tanti milioni di telespettatori con gli orrendi *serials*, anche se il grande ascolto (le due cose, onorevole Servello, non coincidono necessariamente), come le porcherie ammanniteci dall'America di Dallas, quella stessa che ha ammazzato il presidente Kennedy, o baggianate di carattere sentimentale trito che ci vengono dal Brasile, paese importante, ma certo non per le *novelas*. Possibile che l'Italia, il Paese di Boccaccio che scriveva novelle molto più divertenti e di un livello culturale più elevato, debba essere addirittura colonizzata dalla « cultura » brasiliana?

Vorrei poi chiedere ai dirigenti della RAI se ritengano di rimuovere non le discriminazioni, ma i cardini di una scelta politica che il nostro Paese ha fatto. Onorevole Servello, senatore Pozzo, qui non c'entra la legittimità di un partito che, riscuotendo voti, è ammesso in Parlamento per cui ha tutti i diritti di far sentire la propria voce. La questione è invece se dobbiamo o meno legittimità, anche a livello esecutivo, ad una formazione politica — parlo in termini di

giudizio storico-politico — che porta avanti una tematica e ha degli obiettivi politici non in sintonia con il dettato costituzionale. Nutrirei forti perplessità su una politica della RAI che consentisse un maggiore inserimento di una forza politica che — mi corregga se sbaglio, onorevole Servello — continua a ritenere una norma da eliminare la disposizione transitoria che vieta la ricostituzione del partito fascista.

PRESIDENTE. Questo problema non riguarda la RAI.

FERRARA MAURIZIO. Problema della RAI è quello di capire dove possono condurre certe richieste di abolizione delle distinzioni.

PRESIDENTE. La RAI deve attenersi in questa materia alle direttive impartite dalla nostra Commissione.

FERRARA MAURIZIO. Il problema riguarda anche il Direttore generale della RAI. Quando ad esempio è stato realizzato quel programma — una sorta di *novelas* — sui residuati della famiglia Mussolini, c'era una precisa responsabilità della RAI che abbiamo fatto notare e che per fortuna è stata corretta. Sono passati quarant'anni, ma i missini continuano a volere la ricostituzione del partito fascista e a chiedere la fine della « partitocrazia ». Durante la lotta al terrorismo avrebbero voluto delegare i poteri all'autorità militare e addirittura instaurare il codice militare penale di guerra e ripristinare la pena di morte.

SERVELLO. È stato La Malfa per primo ad avanzare tale richiesta.

FERRARA MAURIZIO. La Malfa in questo caso ha detto una sciocchezza.

La RAI comunque deve fare attenzione a questo clima di lotta contro i partiti, le istituzioni ed il Parlamento.

FIORI. C'è l'inclinazione oggi a far discendere gran parte delle difficoltà della RAI dalla legge di riforma, ormai invecchiata,

che andrebbe riformata a sua volta. Tale inclinazione appare spiccata in parti politiche che pure hanno alcune responsabilità per ciò che non va, soprattutto per le cadute di ascolto, sensibili proprio in quei settori RAI più direttamente controllati da quelle stesse parti politiche.

I fallimenti non si possono far risalire a catastrofi biologiche. Certo, per i fallimenti di una rete — possiamo in ciò tranquillizzare l'amico Tempestini — non chiediamo che si debba arrivare al monocolore, ma si può almeno arrivare ad un ripensamento dei criteri con cui vennero effettuate le nomine nel settembre del 1980; ci si può chiedere di chi personalmente o di quali gruppi sia la responsabilità di certe catastrofi. Comunque la riforma della riforma si può fare, essa può essere discussa in qualsiasi momento, anche se personalmente mi chiedo se l'intuizione di chi propone oggi la riapertura dei problemi regolati dalla legge n. 103, tenda ad una revoca dei diritti feudali o non piuttosto a una regolamentazione diversa e più vantaggiosa per certi gruppi della raccolta delle decime. Perché se di questo si tratta allora la riforma della riforma non è più funzionale ad un diverso assetto dell'azienda.

Dunque è invecchiata la legge, ma è invecchiata anche l'organizzazione interna della RAI; quest'ultima non discende, se non in minima parte, dalla legge; per la maggior parte essa dipende da quella relazione che comunemente chiamavamo « bozza Bolacchi » dal nome di uno dei membri del primo consiglio d'amministrazione del nuovo sistema regolato dalla riforma. Così come quella bozza venne varata, ora può essere lacerata.

La domanda è la seguente: a noi spetta il compito di rivedere eventualmente la legge n. 103, mentre al vertice dell'azienda spetta il compito di rivedere l'organizzazione interna; ebbene, ha l'azienda delle proposte, delle idee, per evitare duplicazioni, per rinnovare il palinsesto, che ora è produttore di sprechi? Ad esempio, è uno spreco che vi siano telegiornali in concorrenza: quale altro editore in Italia mette sul mercato due quotidiani, con l'avvertenza che il cittadino se compra l'uno non può com-

prare l'altro? Ha l'azienda idee per evitare tali sprechi? Ha formulato proposte? E se proposte ha, quali lacci e laccioli (è una espressione di moda) esterni impediscono che tali proposte, autonomamente pensate dall'azienda, diventino realtà?

BUBBICO. Signor Presidente, vorrei svolgere anch'io brevemente, e limitatamente all'oggetto dell'audizione, alcune domande.

La prima è molto semplice e deriva da una linea comune, nonostante la diversità di schieramenti, che condivido con il collega Battistuzzi.

C'è un proverbio veneto che recita: « A pensare male si fa peccato, ma si ha sempre ragione ». Condivido le quattro ipotesi pessimistiche che ha esposto l'onorevole Battistuzzi: la riforma della legge n. 103 ed una legge regolatrice delle reti televisive private richiedono tempi naturali di discussione, anzitutto. Rifletto sulla prima parte dell'intervento del collega, senatore Ferrara (pensavo a metà strada tra Elias Canetti e Francesco De Sanctis), mentre considero la seconda parte nell'ottica alla quale, credo, risponderà l'onorevole Servello e che peraltro non attiene all'audizione stessa: inoltre rifletterò sulle domande che il senatore Fiori ha rivolto all'azienda, evocando i « vagoni » del consigliere Bolacchi. Certo, abbiamo di fronte un quadro diverso da quello dell'epoca della riforma, che si muoveva totalmente in una logica interna; il monopolio era fuori discussione: si trattava soltanto di spostare il potere d'indirizzo dal Governo al Parlamento e di esaltare alcune autonomie interne. Eravamo in una fase che definirei « *post* movimenti assembleari », e « *pre* larghissime convergenze parlamentari ». La riforma della RAI, cioè la legge n. 103, è un patrimonio che ritengo positivo rispetto al mondo dell'informazione e della cultura che esprime il servizio pubblico: se si devono correggere alcuni difetti, non per questo si deve tornare indietro.

Sono d'accordo con la prima parte dell'intervento del senatore Ferrara, appunto; cioè a dire, le proposte di managerialità e di razionalizzazione del sistema, finiscono

per essere grosse ondate di qualunquismo contro il sistema dei partiti sul quale si fonda la Repubblica; questo della democrazia è forse il peggior sistema del mondo, ma non se ne conosce uno migliore per attuare la libertà in un paese.

Condivido anche alcuni passaggi della relazione del presidente Zavoli circa il rapporto politico ed il patto che si può contrarre tra noi e la RAI. Da questa serie di audizioni ed in particolare dall'attuale dibattito, alcune convinzioni stanno già emergendo come cultura comune. Ad esempio, tutti noi vogliamo un assetto al sistema complessivo, pubblico e privato, che sta diventando una piramide caratterizzata da una larga base e da un vertice di una o due persone.

Non so se l'Italia abbia spazio per tre *networks* (io penso di no: forse è sufficiente al massimo per due); comunque penso che l'ambito di risorse rispetto al quale ci si può muovere è quello dato e di ciò le forze politiche debbono tener conto.

Al livello privato, ancora, credo che anche se si ammettesse uno spazio per due *networks* e per una serie di emittenti locali, basate sulla pubblicità locale, l'interconnessione richiederebbe comunque una riflessione ulteriore; non è detto che si tratti di un dato di fatto. Notiamo che i grandi privati sono contrari all'interconnessione che qualche sprazzo, non molto approfondito, di singole posizioni politiche sembra concedere loro come una cosa naturale. Riflettiamo sui problemi che l'interconnessione da un lato e la pubblicità dall'altro possono porre (anche solo in virtù di mere enunciazioni, al di là delle traduzioni o non in una legge dello Stato) al sistema, tutto ciò proprio in presenza di un servizio pubblico che tutti dicono di voler rilanciare — Prodi ha detto razionalizzare — in fatto di produttività.

Tutto ciò sarà oggetto della riforma e all'orizzonte — lo vedete tutti — si sta addensando un dibattito che si fa ricco, come già lo fu quello della legge n. 103. Allora furono necessari tre o quattro anni, ma credo che stavolta si farà prima, se vi sarà la volontà politica; il processo legi-

slativo può essere avviato, i collegamenti ci sono, la discussione tra i partiti è ad un livello molto avanzato, i punti di possibile convergenza esistono: tuttavia i tempi sono quelli che sono.

Dunque, non abbiamo la possibilità di una immediata legiferazione per riformare la legge n. 103 e per modificare il funzionamento del consiglio e dell'organizzazione interna dell'azienda (le domande le rivolgo quindi la prima al dottor Zavoli ed al dottor Orsello, l'altra al dottor Agnes); non abbiamo il tempo necessario per elaborare una saggia regolamentazione che veda tutte le forze che hanno parlato qui protagoniste nel processo di questa nuova riforma. Non si tratta di controriforma o di semplice razionalizzazione: è necessario un passo avanti nella direzione del paese e della gente, alla quale peraltro accennava anche Agnes; è necessario migliorare il servizio pubblico in quanto tale, con tutti i nostri difetti e limiti, con le vecchie lottizzazioni, i vecchi errori (probabilmente tutti ne abbiamo fatti); ma complessivamente la direzione di marcia è giusta e, così come allora, oggi si può ricostruire con queste forze.

La domanda, che rivolgo al presidente Zavoli, è la seguente: è proprio vero che anche senza nuove norme, per mezzo ad esempio della Commissione istruttoria e dei poteri di coordinamento naturali, logici e fisiologici dello stesso Presidente, il Consiglio d'amministrazione non può darci tempi più rapidi di decisione al suo interno, se c'è una forte volontà politica e se il consiglio stesso viene rinnovato nei tempi necessari? Pensiamo davvero, se le quattro ipotesi che faceva l'onorevole Battistuzzi si realizzassero, di poter tenere in sospenso un consiglio — non se la prendano i consiglieri presenti — che è attualmente scaduto? Vogliamo mantenerlo, pure psicologicamente, in una sorta di semestre bianco? Riteniamo che il nuovo consiglio davvero non possa operare con le leggi che ci sono, a seguito di una indicazione forte della Commissione ed eventualmente con un documento di indirizzi da elaborare e concordare?

Quella della Commissione istruttoria è un'esperienza che in qualche modo avete

già fatto e su di essa si sono verificati momenti di convergenza. Credo che questa intuizione, su cui l'amico Orsello ha avuto alcuni colloqui privati, possa essere approfondita e costituire una base operativa.

Per quanto riguarda l'organizzazione interna, a mio avviso, è necessario riscrivere l'articolo 13 che, come fu affermato nel corso del dibattito parlamentare, durante i sei mesi di ostruzionismo che caratterizzarono la discussione del disegno di legge di riforma, costituiva una sorta di Camilluccia trasferita in legge. Non vedo come una riforma che andrebbe ad intaccare i poteri del Parlamento, nella fattispecie della nostra Commissione, potrebbe essere attuata oggi con un decreto-legge come sembrano proporre alcuni che, data la materia, non sarebbe approvato senza resistenza da parte delle due Camere.

Tutti siamo convinti, lo hanno sostenuto anche i Ministri delle partecipazioni statali e delle poste e il presidente dell'IRI, che sia necessario intervenire con urgenza, allora cerchiamo di farlo nel miglior modo possibile, tenendo presente i quattro « pessimismi » e il « pensar male » dell'onorevole Battistuzzi; procediamo con una larga linea di intesa, con un nuovo patto che coinvolga le forze del Parlamento, della politica, della cultura, dell'imprenditorialità e della managerialità.

MINUCCI. Cita soltanto l'onorevole Battistuzzi perchè è arrivato tardi ed ha ascoltato solo lui.

BUBBICO. Ho ascoltato anche il presidente Zavoli.

MINUCCI. Ma sono le ipotesi formulate dall'onorevole Battistuzzi quelle che hanno segnato il campo.

BUBBICO. Quelle del collega Battistuzzi sono ipotesi realistiche.

PRESIDENTE. L'onorevole Minucci intende prolungare il dibattito?

BUBBICO. Le interruzioni, signor Presidente, sono nella migliore tradizione di quest'aula e giovano ad arricchire la discussione.

PRESIDENTE. Cerchiamo almeno di evitarle quando non è necessario.

BUBBICO. Pur in presenza della più forte volontà politica di giungere rapidamente alla conclusione della riforma, queste pessimistiche ipotesi di difficoltà e lentezza di ordine legislativo non devono essere trascurate. Non possiamo infatti, inseguendo il meglio — è ancora un proverbio che cito — essere nemici del bene. Non possiamo permetterci cioè di restare inattivi aspettando leggi perfette.

Nell'attesa di modifiche legislative, di piani diversi da quelli costituiti dalla bozza Bolacchi o dai « vagoncini » che tutti noi ricordiamo e di norme applicate dalla legge di riforma che non costituiscano, come spesso si è verificato in passato, lacci e laccioli per l'attività aziendale, chiedo al direttore generale Agnes — è questa la mia domanda — se non ritiene possibile che il nuovo Consiglio di amministrazione, che sarà prossimamente rinnovato, sia in grado di snellire l'attività aziendale fermo restando il disposto dell'articolo 13 della legge di riforma.

Mi auguro inoltre che il presidente Signorello possa accelerare le procedure di competenza della nostra Commissione in vista del rinnovo delle cariche amministrative. Dal nuovo Consiglio di amministrazione infatti possono venire indicazioni sia per quanto riguarda l'andamento del canone, che rispecchia — come ci hanno spiegato i Ministri delle poste e delle partecipazioni statali — una politica più generale, sia per quanto concerne una vigorosa ripresa del servizio pubblico che costituisce l'interesse preminente della nostra Commissione.

Sulle norme di tutela rispetto alla diffamazione, all'immagine, al ritardo e alla inefficacia delle norme di rettifica, nonché sui minori c'è una serie di indicazioni che, per quanto riguarda la RAI e le emittenti private, il Parlamento dovrà dare. L'appro-

vazione di queste norme, anche se attorno ad esse si è formata una larga convergenza dei vari raggruppamenti politici e la volontà di una celere attuazione; richiederà un procedimento lungo e complesso. Non possiamo attendere il compiersi di questo processo senza contribuire ad indebolire ulteriormente il servizio pubblico e a favorire il disordinato, vigoroso, anarchico espandersi di uno o due persone quasi fossimo una Repubblica centro-americana; ritengo invece che alle forze politiche spetti il compito di dare una risposta immediata ed al consiglio di amministrazione di fornire le indicazioni per una larga intesa sul rilancio del servizio pubblico. Soltanto allora sarà possibile approvare con la forza politica e l'approfondimento necessario le norme sulle emittenti private e sulla RAI. Altrimenti, lo ripeto, aspettando il meglio saremo nemici del bene.

MINUCCI. Sono rimasto anch'io colpito dalla coscienza — emersa nella relazione del presidente Zavoli e nell'intervento del direttore generale Agnes — dello stato di grave difficoltà, di crisi e di deterioramento in cui si è venuta a trovare la RAI nella sua posizione sia di servizio pubblico che di azienda produttiva. Come del resto hanno rilevato i colleghi intervenuti, penso che ciò costituisca un'utile premessa per il successivo lavoro del nuovo Consiglio di amministrazione e della nostra Commissione.

A tale proposito, anche se ritengo più opportuno che se ne discuta successivamente e non in sede di audizione, desidero far presente che c'è qualcosa che ancora non mi convince sulle cause di questo degrado. Nel corso del dibattito è stato individuato uno dei motivi di fondo di tale stato di cose, la mancata regolamentazione cioè delle emittenti private e l'assalto che esse sono venute portando al servizio pubblico. La mancanza di un libero mercato della pubblicità e l'imposizione alla RAI da parte del Parlamento di un tetto per la vendita degli spazi pubblicitari hanno finito col determinare una situazione di privilegio per le emittenti private e una perdita di concorrenzialità per la concessionaria pubblica.

Oggi, come dicevo all'inizio del mio intervento, da parte dei dirigenti della RAI ed anche da parte delle forze democratiche, si è presa coscienza di questa causa di degrado e mi auguro che ciò serva per arrivare rapidamente ad un dibattito sull'argomento e alla approvazione in Parlamento del disegno di legge di regolamentazione.

Esiste poi una seconda causa di crisi, non meno importante della prima, di cui invece non si è ancora preso coscienza. Lo dico non per sostenere la parte di uno che è sempre stato all'opposizione ed ha sempre criticato questo stato di cose, ma con l'accoratezza di chi sente che dietro questa partita della RAI e dell'apporto pubblico e privato c'è in gioco qualcosa di molto importante, come si è visto in queste ultime settimane per alcuni temi cruciali quale quello dei missili, della guerra, della pace e così via, per la democrazia italiana. Mi riferisco al processo di vera e propria delegittimazione di se stessa, come servizio pubblico e come strumento fondamentale di democrazia nel Paese, che la RAI ha portato avanti. Indicativa di questo stato di cose è un'espressione usata anche dal presidente Zavoli e che ricorre molto spesso nei nostri dibattiti: la RAI è la più grande delle private. Sul fatto che la RAI sia la più grande delle private ho qualche dubbio perchè, dato il *trend* attuale potrebbe anche essere la seconda o la terza delle private; non dubito invece che sia, almeno in gran parte, privata tra le private. Dal fatto che una rete o un telegiornale appartengano ad un partito, poichè per la Costituzione italiana i partiti sono enti privati, deriva infatti che quella rete e quel telegiornale siano in realtà entità private. Questo è attualmente lo stato delle cose.

Vorrei poi sapere in che cosa la RAI si caratterizza come servizio pubblico. Il presidente Zavoli ha usato tre splendidi verbi per spiegare come si fa politica o come si fa, o come si dovrebbe fare, cultura: contrapporre, distinguere, omologare. Mi chiedo se si pensa di fare politica e di porsi di fronte alla società italiana, al Paese ed anche al sistema dei partiti soltanto omologando ed insegnando ai cittadini ad omologare e se

è questo il servizio pubblico di cui ha bisogno l'informazione italiana.

E quando dico omologare, non dico soltanto lo sforzo che si fa, curiosissimo, contraddittorio, per far apparire tutti uguali i partiti e così via, ma lo dico anche nei confronti della informazione più banale. Questa mattina ascoltando la radio ho inteso la notizia di un ennesimo scandalo a San Remo, ma i 18 politici arrestati, come gli inglesi di una celebre commedia, non hanno « sesso ». Si è detto genericamente di 18 politici arrestati e poi dai giornali si è saputo che undici sono socialisti, sei democristiani, uno socialdemocratico. Allora, io domando se un servizio pubblico può rinunciare ad informare i cittadini. Chiedo agli amici che dirigono la RAI e per i quali per molti aspetti ho stima personale, cosa c'è che impedisce di far assolvere alla RAI la funzione di reale servizio pubblico, cosa c'è stato e cosa c'è oggi che comporta una suddivisione in paratie stagne del tutto partitiche, di correnti o di *clan* di partito? Abbiamo visto addirittura che vi sono stati responsabili di reti che andavano bene ad una corrente di partito, ma poi non sono più andati bene ad una seconda corrente e sono stati sostituiti. Oggi anche si parla di mutamenti di direttori di reti e testate, sulla base della stessa logica. Cosa c'è che spinge a questi cambiamenti? Si tratta di un male della stessa istituzione, come si vuol far credere? È il Consiglio di amministrazione in sé che va male? C'è qualcosa di più? Le decisioni non vengono prese nel consiglio di amministrazione, ma altrove? Forse la lottizzazione non passa — come accennavo ieri e non mi si è ancora risposto — per ben altri canali e per ben altre vie che riguardano in primo luogo i quadri e così via?

Aspetto una risposta a tutte queste mie domande, perchè quella che mi ha dato il collega e compagno Cassola, in un certo senso, è veramente insoddisfacente e mi preoccupa perchè sembrerebbe quasi che in questo campo non ci sia neppure un minimo di barlume di coscienza per la correzione di ciò che non va. Quando si dice sulla base di una coscienza, forse marcua-

siana, ma meno dignitosa, per cui il carnefice e la vittima sono uguali, che si lottizza tutto anche l'opposizione, significa che non si è capito, che non si vuol capire il significato della lottizzazione, della spartizione. A questo proposito richiamo un caso tipico di spartizione, al quale anche si dovrebbe dare una risposta: perchè il presidente del porto di Genova viene nominato e poi, con una settimana di ritardo, si chiede alla Commissione parlamentare interessata il giudizio sul presidente da nominare, quando già si è nominato un presidente che non va bene a nessuno? È questo genere di mistificazione che mi mette paura...

PRESIDENTE. Occorre limitarsi al tema del nostro dibattito, altrimenti rischiamo di alimentare una polemica politica.

MINUCCI. Rientra nel tema del nostro dibattito. Noi siamo di fronte all'azienda più lottizzata d'Italia ed io ritengo che i mali della RAI, di cui si sta discutendo e di cui hanno coscienza — e me ne compiaccio — anche i suoi massimi dirigenti, risalgano proprio a questo stato di cose. Poiché si è polemizzato sul senso della parola spartizione o lottizzazione ho voluto spiegare cosa io intendo con queste parole. Ripeto, quando si nomina presidente del porto di Genova una persona nota come *play-boy* o come sciatore d'acqua...

PRESIDENTE. Questi sono giudizi che è libero di formulare, ma non è questa la sede per esprimerli.

MINUCCI. In sede di Commissione parlamentare, come ho detto, non si è potuto discutere perchè la questione è arrivata troppo tardi.

Comunque, mi accingo a concludere, ponendo un'altra domanda, sulla base delle domande che ho già posto. Cosa si aspettano i dirigenti della RAI dalla nuova legge sulla regolamentazione? Quali sono secondo loro i punti cruciali, decisivi per correggere la situazione di decadenza del servizio pubblico che hanno essi stessi indicato? Quali sono le questioni su cui la stessa Commis-

sione parlamentare a loro avviso dovrebbe concentrare l'attenzione nel rapporto tra pubblico e privato e su cui, soprattutto, dovrebbe concentrare l'attenzione il legislatore?

Ultima questione, non più sotto forma di domanda, ma di sottolineatura della posizione della mia parte, è quella per cui mi sembra di aver capito fin dal primo giorno che il senso di questa audizione, almeno da parte della maggioranza, sia stato sostanzialmente quello di imporre in fretta l'aumento del canone e il ritocco del tetto della pubblicità.

PRESIDENTE. Vorrei farle presente che queste audizioni sono state decise all'unanimità dall'Ufficio di Presidenza.

MINUCCI. Lo so e non ho voluto dare un giudizio critico sulle audizioni che trovo opportune.

PRESIDENTE. Abbiamo deciso le audizioni per accelerare i tempi del rinnovo del consiglio di amministrazione della RAI.

MINUCCI. Ed io ritengo opportune, utili e persino interessanti per quello che ci è stato esposto.

Detto questo, però, vorrei sottolineare la nostra posizione. Noi siamo contrari ad una decisione sul canone e ad una nuova decisione sulla pubblicità finchè non sia già eletto, insediato e in grado di enunciare un programma il nuovo Consiglio di amministrazione.

SERVELLO. Chiedo di mettere a verbale una brevissima dichiarazione a titolo personale.

PRESIDENTE. L'onorevole Servello ha diritto di fare la sua dichiarazione a titolo personale. Però, ai fini della nostra procedura, a questo punto dovremmo ascoltare la replica dei nostri ospiti, il presidente, il vicepresidente e il direttore generale della RAI, i quali desiderano una breve sospensione della riunione per consultarsi tra loro. Pertanto, propongo di sospendere brevemente la seduta, per poi riprenderla con la

replica e prima di concludere ascoltare la dichiarazione a titolo personale dell'onorevole Servello.

Poichè non si fanno obiezioni, così resta stabilito.

(La seduta è sospesa alle ore 13,10 e viene ripresa alle ore 13,30).

PRESIDENTE. Invito il presidente Zavoli a prendere la parola per rispondere ai quesiti posti.

ZAVOLI. Abbiamo ascoltato con la dovuta attenzione le vostre domande, che nell'insieme ci sono parse un questionario che prefigura un corpo esauriente di risposte, anche perchè vanno a toccare punti nodali delle problematiche che non noi abbiamo sollevato questa mattina, visto che anzi noi ci siamo limitati a portare l'ultimo segmento di informazione rispetto a quelli che avete acquisito nelle audizioni precedenti. Ci era dunque parso che il metodo più serio da parte nostra fosse predisporre una serie di risposte scritte e per larga parte delle domande distribuire addirittura una piccola scheda con qualche informazione specifica da attingere dagli uffici. Mi rendo tuttavia conto che per l'immagine stessa della RAI e della sua audizione in questa sede non sarebbe conveniente che si dicesse che è stata rinviata la risposta della concessionaria, lasciando così galleggiare ancora l'ipotesi dell'incomunicabilità, dell'incapacità a fornire spiegazioni e in qualche modo prefigurando quanto meno qualche altro giorno di difficoltà per quanto riguarda i problemi che ci accumulano.

Non volendo quindi aumentare le difficoltà che già sono cospicue, e tuttavia nella convinzione che sarebbe stato utile — e lo sarebbe tuttora — approfondire meglio il questionario, siamo venuti alla determinazione di chiedervi se una risposta sia pure un po' sommaria e fatalmente non esauriente possa costituire per voi motivo di relativa soddisfazione in rapporto a quanto vi aspettate da noi. È pur vero che questo ce lo potrete dire soltanto alla fine, dopo averci ascoltato, ma mi riferivo soltanto in questo

momento ad un mero fatto metodologico e mi pare che il Presidente mi incoraggi su questa strada. Ho ricevuto mandato dal vicepresidente e dal direttore generale di affrontare appunto il corpo delle risposte.

Il primo ad interpellarci è stato l'onorevole Servello, che ha creduto di cogliere nella mia relazione ed in quella del direttore generale uno stato d'animo di rassegnazione. Nella relazione, quanto meno nella mia, ci sono invece addirittura dei riferimenti espliciti e molto polemici nei confronti degli scettici, a ragione veduta. Se c'è una persona che per indole personale, ma anche per scelta politica, è totalmente priva di spassionatezza e che semmai può essere accusata di visioni ottimistiche e di volere a tutti i costi argomentare il possibile piuttosto che l'impossibile o il difficile, credo di essere proprio io.

Quindi, lo confesso, onorevole Servello, sono un po' sgomento nel vedere del tutto non comunicato, ma spero solo frainteso, il progetto strategico ancorchè lieve che si configurava nella mia relazione.

Lei dice che mancano riflessioni autocritiche; a me pare invece di essere stato molto severo con me stesso, con il Consiglio di amministrazione, con l'azienda intera. Quando poi lei mi imputa di aver usato in modo improprio il termine « corporativismo », le faccio notare che non l'ho preso dalla nomenclatura storica, ma da quella più legittima, cioè dalla nomenclatura sindacale, e in questo senso mi pare di averla adoperata molto correttamente, tanto più che penso che se anche l'avessi usata nell'altra specie non sarei stato lontano da una corretta interpretazione, sia pure soltanto filologica, del termine.

Lei poi mi pone delle domande sulla convivenza tra RAI ed emittenti private. Che cosa crediamo di poter dire fin d'ora? A me pare di essere stato esplicito, persino al di là di quanto forse convenisse in termini oggettivi — non in termini personali —, quando, nel corpo della mia introduzione, ho accennato addirittura all'ipotesi che, in mancanza delle vostre leggi, i soggetti di questo sistema potrebbero venire tra loro a patti. Tornerò sulla questione quando ri-

sponderò all'onorevole Battistuzzi, il quale ha posto in materia una domanda specifica e ancora più ficcante.

Quanto poi all'assetto che dovrà essere determinato, che lei immagina potrà essere determinato, e quindi alla sua curiosità di sapere come noi desidereremmo che fosse o come in ogni caso lo immaginiamo, questa è materia sulla quale non mi sento di avventurarmi, essendo chiaramente devoluta alle decisioni del corpo delle forze politiche perchè attiene al fatto squisitamente legislativo.

Vengo ora all'intervento del senatore Cassola. Non possiamo che dividerne la premessa — lo debbo dire anche per la consuetudine che ho con il sentire ideale, non partitico, del vicepresidente — ed è stato molto consolante per me sentire ribadito il primato della politica e non quello dei partiti. Lo dico perchè anche il partito al quale appartengo non è certo esente dalla accusa di aver preso parte, anzi di essere stato tra i protagonisti, del fenomeno della lottizzazione, che avremmo gestito in una misura che in ogni caso va al di là del lecito e che è persino sproporzionata nei confronti della rappresentatività che abbiamo nel Parlamento rispetto al Paese, sempre che si accettasse questa logica.

Per quanto riguarda il discorso delle entrate, ad un certo punto, che lei certamente avrà colto, ho detto che la RAI non si considera una variabile indipendente argomentandone anche i motivi, se mi consente le davo una risposta (non so quanto gli altri commissari siano al corrente di questo suo specifico interesse per l'aspetto del problema), ed è quindi chiaro che non mi sfugge affatto il problema che l'azienda deve dare alla richiesta di aumento del canone una contropartita di carattere aziendale. Lei mi chiede come si configura questa contropartita. Anche qui mi spiace richiamare le cose che abbiamo già detto, ma non posso che rifarmi a tutta quella serie di considerazioni sul da farsi e sul dovuto da parte della RAI, che è precisamente il corpo di quella autocritica che l'onorevole Servello ritiene non vi sia stata. In qualche modo il senatore Cassola ribadisce questa sensazione di sot-

tovalutazione da parte nostra del problema che alla richiesta di entrate la RAI debba rispondere poi con una serie di impegni nei confronti della collettività.

L'abbiamo detto, sono stati indicati tre punti: la razionalizzazione, la produttività, la tecnologia, sono argomenti sui quali, se il senatore Cassola me lo consente, non tornerai per evitare rischi di ripetitività.

Ringrazio la senatrice Jervolino Russo per aver colto non posizioni rinunciarie ma semmai positive in quanto abbiamo detto.

La sua prima domanda riguarda un parere sulla abolizione del canone differenziato. Noi abbiamo posto il problema in termini tecnici; a noi pare che la materia debba essere gestita dal lato tecnico e politico nelle sedi competenti, abbiamo offerto opzioni alternative ritenendo che dal punto di vista dell'interesse di una buona amministrazione si debba arrivare alla riduzione del divario tra bianco e nero e colore, ma considerazioni di carattere sociale debbono indurre alla prudenza. In ogni caso, mi pare che chi ci ha preceduto abbia dato l'interpretazione prevalente e noi non la potremo molto condizionare.

Per quanto riguarda la commercializzazione, ho già detto che è tra i propositi di quest'anno nell'ambito di un progetto di una RAI diversa. Se non pensassimo che sta diventando mitologico il discorso del voler trovare in questo un cespite rilevante che possa entrare con qualche autorevolezza nella partita del bilancio aziendale, rischieremo di costituirci un alibi, di fare demagogia e di sviare il problema. Per la commercializzazione bisogna realizzare una produzione mirata alla commercializzazione. Ciò rientra nel discorso dei programmi seriali che affronteremo.

Circa il piano di ristrutturazione della azienda e il modo con cui si potranno realizzare possibili economie, devo far presente che tutto questo è contenuto in un documento del Consiglio di amministrazione del 10 novembre, dell'ultima volta in cui il Consiglio si è occupato in maniera organica e solenne dell'argomento ed ha approvato addirittura una delibera che vi abbiamo inviato.

La senatrice Jervolino Russo si è soffermata anche sull'adeguamento della professionalità alle nuove tecnologie. Devo dire che una vicedirezione della RAI che rientra in una contestazione non sopita è stata delegata a svolgere questa funzione. La nascita del videotel, le sperimentazioni su tutto il vario scacchiere della telematica sono materia di studio addirittura per una vicedirezione generale. In questo momento un settore dell'azienda molto presente per quanto riguarda i problemi da cui siamo circondati di ordine culturale e di aggiornamento rispetto alle opzioni vincenti che ci stanno intorno e proprio questo.

Quello delle trasmissioni all'estero è un argomento di cui ci siamo occupati più volte ed abbiamo fatto addirittura un viaggio in America, in Canada, per verificare certe condizioni del lavoro dell'azienda in questa direzione. Per ciò che attiene alle onde medie radiofoniche, verranno potenziati gli appuntamenti nella fascia oraria delle 23,30-24, con rubriche specifiche destinate alle comunità italiane all'estero e vere e proprie inchieste sulle condizioni dei nostri lavoratori nei diversi Paesi. C'è un buon andamento del « giornale della mezzanotte » e dei notiziari in quattro lingue del « notturno dall'Italia ». Circa l'ascolto, in Europa e nel bacino del Mediterraneo; si hanno riscontri positivi ricavati da lettere, telefonate, contatti con sedi diplomatiche e comunità italiane, strumenti precari che non possono in fondo assumere valore oggettivo.

Per quanto concerne le onde corte, la azienda sta attuando un notevole sforzo di miglioramento dei programmi diffusi in ventisei lingue. C'è ovviamente un punto debole tra i tanti: gli apparati di trasmissione non si sono rinnovati rispetto ad altri Paesi. È allo studio il progetto di un nuovo centro per la diffusione in onde corte; richiede però un considerevole impegno di risorse, per cui necessita una volontà politica di procedere.

Devo dire, senatrice, che lei ha messo il dito sulla piaga: siamo andati in giro per il mondo, abbiamo frequentato ambasciate, istituti culturali all'estero, sedi politiche, e si è scoperto che la nostra voce arriva fle-

bilmente, qualche volta non arriva. La lagnanza ci viene dalla collettività italiana che vive all'estero, praticamente disinformata sulle vicende del nostro Paese. Questo mi pare che sia in forte contraddizione con un fatto politico rilevante del quale siamo a ridosso: l'ipotesi del voto degli italiani all'estero. Il servizio pubblico si dovrà fare protagonista di un rinnovamento di questo genere.

Per quanto riguarda i programmi spediti in cassette, si ha un notevole sviluppo di programmi radio in direzione di Colonia, Liegi, ottanta stazioni degli Stati Uniti, del Canada, della Svizzera, della Germania. Ho potuto prendere visione di un andamento leggermente migliorato delle cose in Svizzera con cui ci sono buoni rapporti, in Germania un po' meno, ma non è del tutto deludente. Uno sviluppo notevole riguarda in particolare il Lussemburgo.

Per i programmi televisivi si riscontrano vantaggi ricavati dal passaggio dalla produzione in vidografo, di bassa qualità, alla riproduzione in cassetta, con una particolare diffusione negli Stati Uniti e in Sud America. Si tratta comunque di questioni specifiche ed io non vorrei annoiarvi, vi do però assicurazioni che ci si sta muovendo in questa direzione: questo è il massimo della risposta che posso dare.

Le questioni sollevate dall'onorevole Barbato sono molte e sono quelle di un addetto ai lavori, sono impegnative per me e per il direttore generale sul piano della professionalità.

Mi dispiace di non essere riuscito ad esprimere neanche minimamente l'ottimismo da cui ritengo di essere animato e se ho dato la sensazione che la difesa del servizio pubblico fosse rassegnata e con lo animo volto al peggio. Vi consegnerò una copia del documento affinché se ne possa ricavare una sensazione più aggiornata.

L'onorevole Barbato chiede cosa non funziona nell'attuale struttura del Consiglio di amministrazione, della direzione generale, quale strategia si intende adottare per porre riparo alle perdite di ascolto della Rete 3, vuole sapere quali anomalie ci sono nella distribuzione del personale. A tale proposito

chiariremo le ragioni delle cifre elencate: la differenza sta nel non conteggiare i contratti a tempo determinato, in realtà il personale è di 13.542 dipendenti.

Un'altra domanda riguarda il modo con cui si intende ristrutturare l'organizzazione interna per contrastare la concorrenza dei privati.

L'onorevole Barbato crede di ravvisare una visione burocratica dell'informazione politica che non condivide. Non credevo di poter dare una immagine qualunquistica di quella che considero una categoria fondamentale del nostro vivere e a cui ho fatto riferimento in termini creativi e propositivi.

Mi si chiede, inoltre, come si intende contrastare la marginalizzazione dei programmi informativi: per ogni domanda mi sentirei di poter scrivere mezza cartella. Aprirò perciò un discorso che comprende molte domande e che implica che si chieda con chiarezza a tutti voi se ci considerate ancora un Consiglio di amministrazione in grado di agire, oppure qualcosa di precario che, secondo il senatore Milani, non giustificerebbe questa audizione.

Quella che era la sua frustrazione, onorevole, per una sorta di fatale contagio, ha finito per essere anche la nostra: procediamo nel rispondere, con una visione un po' strabica rispetto ai nostri doveri, ma anche rispetto alla psicologia che si è determinata in questo incontro.

L'onorevole Bubbico è entrato in modo particolare nella questione del che cosa fare, ma il cosa fare sta dentro l'ipotesi del poter fare subito e per quanto tempo, o del non poter più fare perchè nel frattempo insorge il fatto nuovo, la novità dirimente che è la costituzione del nuovo Consiglio di amministrazione. Sarebbe in questo caso improprio rivolgere a noi le domande, dovendosi preferire sospenderle, per poi rivolgerle a quanti saranno nella condizione di non millantare più, perchè responsabili del progetto del quale voi chiedete conto.

Mi riservo comunque di mandare all'onorevole Barbato e a quanti hanno posto domande di questo tipo, una risposta scritta, sempre che non vi siano opposizioni;

altrimenti affronterò i problemi punto per punto. Risponderò ora all'ultima domanda dell'onorevole Barbato: quella che ho definito da applauso sul caso Tobagi. Scusatemi in questo caso il soprassalto personale, ma quando quella sera e quella successiva ho visto che non appariva nulla di particolarmente significativo, su una materia di cui si parlava in tutte le famiglie italiane, francamente mi sono posto il problema di una battuta di arresto del servizio pubblico, che non imputo a nessuno dato che l'organizzazione del nostro lavoro si è nel frattempo notevolmente complicata. Non è più agevole come un tempo smontare una serata televisiva per inserirvi all'impronta un dato di grande e stringente attualità. Ai nostri tempi — se mi è consentito fare la storia professionale di Barbato, mia e di Agnes — questo era ancora possibile. Ricordo, per esempio, la sera in cui fu emessa la sentenza Bozano era previsto un « A-Z » sulla prostituzione, che fu di colpo cancellato e, attraverso una serie di avventurosi collegamenti, fu bene o male allestito un programma su un fatto ancora caldo e di grande attualità. Mi pare che possa essere in ogni caso consolante sapere che domani sera « Tam-Tam » sarà dedicato a questo argomento.

MINUCCI. Per il raffreddore di Andropov avete potuto farlo; su quello siete stati attentissimi.

ZAVOLI. È stato possibile organizzarlo, se mi consente, perchè si tratta di un raffreddore che è durato tre mesi e, a dire il vero, dura ancora.

Rispondo ora all'onorevole Milani. Ho già detto del suo disagio e di come è diventato contagioso; noi ce ne siamo liberati subito, se ne è liberato anche l'onorevole Milani, tanto è vero che è andato via. Egli si è chiesto quale influenza può avere per l'immagine della RAI un incidente come quello avvenuto durante la trasmissione del film « Sissi ». Devo dire a difesa della azienda, che la RAI è il servizio pubblico che, rispetto alla propria immagine, ha meno incidenti di cui doversi preoccupare; il caso

di « Sissi » è veramente piuttosto raro. Trascurando i casi in cui, per effetto di uno sciopero si verifica un disservizio; ma il disservizio meramente tecnico è rarissimo alla RAI, che è uno dei pochi servizi pubblici che in Italia funziona a tempo pieno, tutti i giorni e per uno sterminato numero di ore. Per il « caso Sissi » è comunque in corso un'inchiesta. Ci siamo chiesti anche noi cosa potesse esserci dietro, anche perchè il contratto concluso dall'azienda con i lavoratori — un atto dovuto che riguardava una larghissima parte dei lavoratori impiegati ed operai — si era svolto in condizioni anomale rispetto alla tradizione del rapporto tra azienda e personale. Tale accordo ha infatti lasciato qualche cascama di turbolenza in alcune frange sindacali autonome — marginali rispetto alle grandi organizzazioni — ma in grado tuttavia per la qualità degli interventi che operano, di condizionare fortemente la vita dell'azienda e in qualche modo anche l'immagine. Per questi motivi l'azienda — sollecitata anche dal Consiglio di amministrazione — ha avviato un'inchiesta dalla quale ci aspettiamo chiarezza.

Il senatore Milani si è anche soffermato su un problema, in seguito richiamato anche da altri commissari, e cioè la contestualità tra la riforma della riforma e la regolamentazione generale; non si può parlare a questo proposito di primario e secondario, come ha fatto il senatore Milani, proprio perchè sono aspetti contestuali. Inoltre non ho affatto glissato, come egli mi rimprovera, sulla regolamentazione, dedicandovi anzi buona parte della mia introduzione. Mi pare che oltre a queste, il senatore Milani non abbia fatto altre domande rilevanti, dato che le sue considerazioni mi sembrano maggiormente rivolte ai Commissari che agli ospiti.

L'onorevole Aglietta ha messo in rilievo l'inutilità della audizione, ripetendo le considerazioni dell'onorevole Milani; penso invece che dobbiamo evidenziare quel tanto di creativo che, malgrado la frustrazione, l'onorevole Aglietta ha espresso. Ha inoltre sostenuto che la degenerazione della politica del Paese si riflette sulla televisione

pubblica e che il primato spetta, non alla politica, ma ai partiti, ripetendo in questo cose dette da altri suoi colleghi. Ha inoltre incisivamente affermato che questa degenerazione si rispecchia in modo particolare nella RAI, dato che gli indirizzi della Commissione di vigilanza non vengono osservati. Facendo questa osservazione si riporta al punto di riferimento storico dei radicali, che è l'informazione, e specificamente su alcuni capitoli come quello della fame. Mi sembrava — onorevole Aglietta — che il capitolo dell'informazione sul problema della fame lo avessimo risolto, non dico con reciproca soddisfazione, ma con un margine di contestazione fortemente affievolito. Anche negli incontri che ho avuto con altri rappresentanti del partito radicale, non mi era parso che fossimo rimasti in grande debito con voi per questo argomento.

AGLIETTA. Il debito non è nei nostri confronti, ma nei confronti dell'informazione e del Paese.

ZAVOLI. Dove invece sento di concordare pienamente con lei, è quando rileva che il servizio pubblico dà sempre meno conto del sociale, privilegiando sempre di più il politico. Non voglio smentirmi, nè rinnegare la mia scelta che è quella di privilegiare il politico, ma quest'ultimo non va privilegiato rispetto al sociale, ma rispetto al qualunquismo. Il sociale ha una straordinaria importanza; oserei dire che taluni modi di informare il Paese che furono tipici di una certa informazione di altri tempi, che si affidava a rubriche di grandissimo interesse dava il segno del servizio pubblico, calando la televisione nelle case e creando così un processo di identificazione che giovava al servizio pubblico, dato che la gente si riconosceva in questa attenzione. Questo tipo di informazione è stato irresponsabilmente fatto cadere e va immediatamente ripristinato; siamo impegnati su questo punto, che è infatti uno dei temi più frequenti dei dibattiti in consiglio di amministrazione.

L'onorevole Aglietta crede inoltre di poter ravvisare una emarginazione nei confronti dell'onorevole Pannella dal 26 giugno ad

oggi, che — almeno per come si è configurata la vicenda parlamentare — sembra il vero autore del caso Negri. Su questo problema non sono purtroppo in grado di risponderle, dato che non ho sufficienti informazioni.

È probabile che vi siano delle rubriche di informazione relegate in fasce marginali di ascolto; ieri sera una rubrica culturale molto ben fatta su De Chirico — ancorchè fosse una replica — è andata in onda intorno all'una e mezza di notte. Trovo stupefacente dedicare questo sforzo produttivo, anche con effetti apprezzabili, ad un pubblico di maniaco o di insonni che si potrà contare sulle dita di una mano.

L'attenzione va alla politica, quella vera. Per tutto quello che ci possiamo rimproverare di non fare nella sede più propria, nei telegiornali, in quella un po' meno propria che è quella dei contenitori, lasciateci richiamare un dato che spero considererete positivo e che è l'attenzione al Parlamento. L'inizio di questa trasmissione settimanale di un'ora, che ripeteremo anche nella versione radiofonica, l'interpretiamo come una linea di tendenza che vogliamo incoraggiare, ma questo non riguarda più soltanto il Partito radicale, ma è un problema di carattere generale. Quanto al taglio rassegnato della mia introduzione si potrebbe giocare una partita su chi è stato più rassegnato. Io non ho ipotizzato la chiusura della RAI; lei ha ipotizzato la chiusura della Commissione parlamentare di vigilanza. Io le faccio credito di aver detto un paradosso, lei mi faccia credito di non aver eluso il problema e mi consenta di ribadire che, anzi, lo ho affrontato con una quasi maniacale insistenza.

Tempestini riconosce che abbiamo fornito molti dati e molte notizie. Come giornalisti non ci potevamo attendere un riconoscimento migliore. In particolare chiede se i sedici consiglieri del consiglio di amministrazione hanno difficoltà a governare. Anche qui c'è un passaggio della mia introduzione in cui parlo di oneroso, vischioso doverosi occupare di cose anche marginali. Posso aggiungere questo: la gran mole di lavoro di un Consiglio di amministrazione

che in qualche misura riproduce una specie parlamentare, non foss'altro per la distribuzione schematica delle rappresentatività politiche, è oltre tutto intricata dal doversi assumere una mole di lavoro che dipende dal fatto che in un'azienda come la nostra in cui occorre agilità, sveltezza, capacità di decisione, di manovra, eccetera, la procura al direttore generale per i suoi acquisti ammonta a 150 milioni. Credo che un assessore alla cultura di S. Arcangelo di Romagna disponga di una somma maggiore. È un dato pittoresco dal quale non pretendo far discendere delle grandi filosofie, ma dà il segnale di un qualcosa che evidentemente non funziona e lo cito perchè si rifletta sui lavori del consiglio rendendoli veramente vischiosi, marginali rispetto alle grandi scelte di fondo che il governo dell'azienda dovrebbe privilegiare.

Quale strategia oggi? Dipenderà largamente dalla legittimazione di questo Consiglio di amministrazione a continuare a produrre la sua volontà politica, oppure dal fenomeno inverso e cioè dalla constatazione che questo Consiglio di amministrazione, se continuerà a lavorare, per ciò stesso millanterà perchè non è più legittimato a farlo in quanto è già in corso la formazione di una volontà politica diversa.

Quanto alle tre reti non sono affatto per il monocanale; io sono per un'azienda che eviti il formarsi di tre sottoaziende, ciascuna separata dall'altra, perchè un'azienda come la nostra, in una fase di competitività così acuta, disponendo di tre opzioni non può non usarle strategicamente. Si tratta di coordinare tre opzioni per ricavarne, come risultato più efficace, un'immagine, in confronto con la concorrenza, in grado, proprio perchè articolata, di essere più forte. Si tratta di dare identità e funzioni a ciascuna delle tre reti. Devo riconoscere che sulla terza rete questo processo di identificazione il Consiglio di amministrazione non è stato ancora in grado di farlo. Devo aggiungere il perchè: perchè dietro questa identificazione ci sono inclinazioni, progetti, interessi di ordine politico che è molto difficile mettere insieme. Dirimere una questione del genere sulla terza rete è stato

il tentativo costante di chi fa l'ordine del giorno del Consiglio di amministrazione, cioè il sottoscritto; credo di aver messo all'ordine del giorno i problemi della terza rete almeno 15 volte; ne sono seguiti altrettanti dibattiti e la conclusione è stata sempre puntualmente deludente senza poter pervenire alla conclusione. Se ci libereremo di alcune tutele, di alcuni pregiudizi, di alcuni zeli, credo che il problema della terza rete, visto nella sua specie manageriale, sia un problema risolvibile che possa addirittura entrare in quella strategia del complesso dei problemi di cui s'interessa l'intero comparto dell'informazione.

Rispondo ora a Battistuzzi. Non interferisco nella premessa che riguardava il ruolo della Commissione di vigilanza; ascolto sempre con grande interesse quello che vi dite tra voi perchè è anche un modo per decifrarvi, per capire meglio che cosa dovremmo essere o che cosa dovremmo provare adesso. Non abbiamo scaricato responsabilità e di questo suo apprezzamento le siamo profondamente grati, anche perchè c'erano venute, invece, delle osservazioni in senso negativo. Lei parla di disponibilità e aggiunge, più significativamente secondo me, di responsabilità. Lei ha fatto una ipotesi di natura eretica: i quattro punti richiamati dall'onorevole Bubbico. Ammettiamo che la riforma della riforma richieda tempi lunghi, che la regolamentazione trovi difficoltà ad essere realizzata nei tempi che forse si vorrebbe, che il canone non arrivi così presto come noi auspichiamo. Allora si pone una questione di contestualità tra tutti questi problemi irrisolti, ma al tempo stesso la necessità di dare un governo alla azienda. Il nodo del Consiglio di amministrazione, mi pare di capire che lei fa parte della cordata di coloro che vogliono far subito e presto, ma in modo ragionato. È possibile, mi pare che lei chieda, che il servizio pubblico, uscendo dall'isolamento, dal fuoco concentrico da cui è avvolto, vincendo l'orgoglio aziendale scenda in campo e cominci a dire ai suoi interlocutori se non è utile cominciare a parlare? È una domanda di segno strategico concreto che si verifica subito e che è anche la più carica di pro-

spettive. A me sembra di essere stato, rispetto al mio ruolo, al mio appartenere alla sinistra e quindi dentro logiche che sono diverse dalle sue, in termini ideali ma anche concretamente di concezione del rapporto rispetto all'impresa, al ruolo del servizio pubblico rispetto alle televisioni private più eretico di lei nella mia introduzione e pensavo che mi fosse addirittura rimproverato. Invece, per fortuna, è stato considerato un segno di realismo e sinceramente era proprio a questo riconoscimento che puntavo. Quindi mi è andata bene. Io sono per questa operazione, ma ci sto ad una condizione; è vero, non si potrà più (e quando dico questo alludo a tutti i soggetti della partita) aspettare quel che non venendo metta in crisi l'intero comparto e in qualche misura interessi negativamente anche le questioni del Paese; ma non si può presumere neppure che la RAI si metta a fare i suoi patti coi privati se non è legittimata da un soggetto fondamentale della controversia, che è il Parlamento. Fatevi promotori di una iniziativa del genere; avrete la RAI responsabilmente pronta a collaborare per un progetto di integrazione ragionata entro il quale, però, il servizio pubblico salvi le sue prerogative, le sue funzioni e il suo ruolo. Vorrei dire che la rassegnazione che ci è stata tanto rimproverata si annida nelle sue quattro domande perchè prefigurano la non risposta alle nostre stesse quattro domande di far presto alcune cose, perchè altrimenti a nostro avviso l'azienda corre seri pericoli.

Anche per il senatore Pozzo avrei configurato un quadro perdente o addirittura rassegnato alla sconfitta? Non entro nel conflitto sull'ansia di cooptazione perchè non mi riguarda; entro, invece, perchè ci riguarda, nella sindrome della ghettizzazione. Io dissi già una volta, rispondendo alla domanda di un interrogante, che non c'è più, chi poneva il problema in termini corretti, che il pluralismo va difeso su ogni versante della rappresentatività democratica, il gioco implica questo.

Secondo me ha ragione Umberto Eco quando dice che si salva chi ha ragione; in questo caso ha ragione chi si mette in con-

dizione di non farsi contestare per cose elementari. Lo stesso senatore Ferrara ha affermato del resto che l'MSI è una forza presente in Parlamento e, come tale, ha il diritto di dire la sua. Il primato della democrazia, che può interpretare un'azienda come la nostra, sta nel farsi carico delle istanze di ogni soggetto che in essa si riconosca. Non possiamo però andare in là più di tanto, a meno che non si sollevi una mera questione di conteggi, una fattispecie in cui sia configurabile il deliberato proposito di escludervi dall'informazione. A questo per l'appunto vorrei attenermi, cioè alla vostra presenza nel quadro pluralistico di cui avete detto di far parte. Qui accolgo — non tanto perchè rifiuto il taglio dato dal senatore Ferrara alla questione, ma perchè mi sembra più corretto da parte mia — l'obiezione del Presidente Signorello. Non posso dar rilevanza all'affermazione del senatore Ferrara, quando ha inteso dire che il problema non è quello di godere a pieno titolo dei diritti di cittadinanza televisiva, ma addirittura di far parte dell'organo di governo dell'azienda: questa è questione che non ci riguarda.

Altro problema da più parti sollevato è quanti dei 14.000 dipendenti sono stati assunti per meriti professionali, quanti invece sospinti e magari imposti dalla partitocrazia. Potrei leggere una definizione di un nostro bravo dirigente, il dottor Castelli, definizione che è un piccolo prodigio di malizia dialettica, ma ve la risparmio. Sono arrivato alla RAI nel 1947, assunto dopo un esame; dopo trent'anni la legge numero 103 mi ha « lottizzato ». Bisognerebbe spiegare allora da cosa è nata la legge n. 103, quali valori ha portato e a quali logiche non ha potuto sottrarsi, in nome di un gioco che riguarda la griglia parlamentare, con tutte le implicazioni che questo comporta. Tale questione è assai complessa e non può essere affrontata in questa sede.

Per quanto riguarda il problema della detassazione del canone, ho avanzato una esplicita richiesta al presidente dell'IRI, professor Prodi, perchè si attivasse a nome nostro e anche a nome di un'altra azienda del gruppo nei confronti del Ministro delle

finanze. Riteniamo che gli oneri gravanti sul canone, variamente distribuiti, finiscono per penalizzare l'utente, prima ancora che la RAI; il problema deve essere quindi riesaminato in altri ambiti. Credo di conoscere i motivi per i quali da sempre non si è provveduto al controllo dell'evasione fiscale. Certo, non si tratta di una partita che, una volta risolta, darebbe soluzione ai problemi del bilancio della RAI, ma è senz'altro un segmento dei cespiti non molto rilevante che potremmo acquisire. Tale manovra avrebbe inoltre un significato politico perchè dimostrerebbe che ci si attiva su vari piani, non solo verso una facile, automatica ed esosa richiesta del cespite a tutti i costi. Il Ministero delle finanze non ha purtroppo il corpo operativo per un'operazione di questo genere, avendo indirizzato le proprie forze a demolire fenomeni di natura molto più complessa ed inquietante.

Il senatore Ferrara riconosce che è in atto una manovra contro il servizio pubblico, affermazione che, pur nel suo significato un po' apodittico, andrebbe ogni tanto richiamata. In questa generale tendenza ad essere ragionevoli e a volerci confrontare con tutto quanto ci circonda, non dobbiamo dimenticare che c'è chi adotta criteri diversi. Il servizio pubblico certo è il più penalizzato da ciò che sta succedendo. Probabilmente il sostenere, sia pure in forme retoriche, ma con forza davanti all'opinione pubblica, che il servizio pubblico svolge un ruolo non solo non riconosciuto, ma addirittura penalizzato, mi sembra opera meritoria.

Il senatore Ferrara dice che se il servizio pubblico vuole delle difese, si deve far interprete di quei problemi di carattere sociale e politico che investono la sfera delle grandi scelte democratiche. Seguo molto meno, per motivi di lavoro, sia la televisione che la radio, per cui non ho modo di accettare o di respingere questa accusa. Non ho motivo di dubitare tuttavia che vi siano state carenze in questo settore dell'informazione. Il senatore Ferrara ha citato come esempio Napoli quale sintomo di un fenomeno più generale; il problema va comun-

que sorvegliato perchè la legittimazione del servizio pubblico passa per la sua capacità di rappresentare valori di carattere collettivo. Se non abbiamo capito questo, significa che non abbiamo capito nulla. Siamo comunque sensibili alle vostre richieste e ripetiamo la promessa di sorvegliare questo fenomeno per evitare che si riproduca.

Per quanto riguarda la riforma sanitaria, tre settimane fa, la rubrica « Primo piano », alle ore 20,30, in diretta, ha trasmesso sulla seconda rete TV per un'ora e un quarto un dibattito dedicato a tale riforma. In studio erano presenti il ministro Degan, il dottor Eolo Parodi, presidente nazionale della federazione dell'ordine dei medici, Giorgio Benvenuto, Vittorio Emiliani e Arrigo Levi, i quali hanno risposto a domande rivolte loro al telefono dal pubblico.

La produzione autonoma della RAI deve configurarsi non tanto nel senso di una produzione cinematografica che, a rigore, non le compete, ma essere rivolta al suo ruolo specifico. Il riferimento ai *serials* è stato preciso. Sono anch'io convinto del fatto che dovremmo avviare una produzione in tal senso ma ciò rientra nella possibilità di ristrutturare l'azienda, articolando una serie di interventi integrati grazie ai quali mettere a punto un progetto di questo tipo. Non sono estranei al progetto dei *serials*, a parte il problema di una concentrazione di finanziamenti, interventi riguardanti la produzione stessa e la distribuzione. Il ruolo delle consociate ad esempio è fondamentale in questo senso. Occorre integrare i vari segmenti interessati a questo progetto, cosa che peraltro stiamo facendo. Un documento elaborato *ad hoc* da Massimo Fichera, distribuito in tempi lontani — ciò non giova all'immagine dell'azienda — rimasto in qualche modo inascoltato perchè primevano altri problemi è ancora oggi il punto di riferimento, forse nemmeno troppo aggiornabile, per avviare concretamente il progetto di cui stiamo parlando.

Al senatore Fiori, che sosteneva la sua contrarietà al monocolore, ma anche a ciò che determina una risposta non efficace alle necessità generali dell'azienda, devo

dire che sono del tutto d'accordo con lui, e su tale tema già sono intervenuto.

Il problema della riorganizzazione interna: abbiamo fatto spesso molte ironie sulla sociologia aziendale che ha indotto Bolacchi a disegnare una azienda singolare — direi — dal punto di vista della capacità di manovra; per cui, senatore Fiori, abbiamo capito benissimo ciò che lei voleva dire, anche al di là delle domande che ci ha rivolto. Ci ha chiesto se l'azienda ha un suo progetto e se esistono « lacci e laccioli ». La risposta, mi scusi, senatore Fiori, è quella che già ho dato: il limite delle mie possibilità di rispondere sta nella precarietà della nostra presenza; se lei mi fa credito di essere, in presenza di questo Consiglio d'amministrazione, delegato a fare progetti, cito il documento che il Consiglio di amministrazione, per non perdere tempo e per non aver l'aria di aver sospeso la propria attività, per consegnare un testimone credibile a chi dovrà sopravvenire, ha elaborato e sottoscritto all'unanimità il 10 novembre 1983, in cui è contenuto il piano. I quattro documenti sono il corpo delle iniziative che dovranno comunque essere prese anche da chi ci sostituirà e riguardano gli obiettivi, la pianificazione ed i preventivi.

L'onorevole Bubbico non ci incoraggia perchè giudica verosimili le quattro ipotesi oggettivamente dilatorie che ha illustrato l'onorevole Battistuzzi. Francamente credo che tali ipotesi siano da scongiurare; ma se esse si verificassero vi sarebbe una legittimità delle domande: si tratta della richiesta di sapere cosa si può e si vuole fare. Ripeto, lo stesso onorevole Bubbico, che conosce le nostre vicende come noi stessi, finisce ragionevolmente, per una sorta di legge del contrappasso gestito da se stesso, per concludere che le indicazioni dovranno venire da voi. Non trovo niente di più ragionevole di questa conclusione; e non è un modo per eludere le domande, onorevole Bubbico, alle quali peraltro, sia pure un po' di fianco, ho già risposto; dico ciò, invece, proprio perchè vorrei mettere in valore la parte più realistica del suo intervento che è quella finale.

L'onorevole Minucci ha parlato della sua consapevolezza del grado di difficoltà in cui versa l'azienda; ha considerato il nostro intervento una premessa utile e fortunatamente non una dichiarazione di impotenza: di ciò gli siamo grati. Egli si chiede in che cosa la RAI si configuri come servizio pubblico e dove realizzi quel « valore » che fa di questa azienda qualcosa di diverso dagli altri soggetti del sistema; solo nell'omologare e nell'insegnare ad omologare? il che parrebbe la pedagogia perversa in cui è particolarmente versato il servizio pubblico. In un ventaglio di operatività, ancorchè contestabile qua e là, vi saranno pure momenti in cui avete colto, specie in questi ultimi mesi, il primato del servizio pubblico rispetto ai privati. Sono disposto, onorevole Minucci, a riconoscere persino di più di quello che lei, con tanta misura, ci contesta; ma ciò alla condizione di trovarci d'accordo su un punto di partenza: vi è una forma di declamazione del perverso, che passa anche per una certa pubblicistica che riguarda molto da vicino lei e tutta la sinistra e che finisce per screditare con un autolesionismo senza pari le ragioni stesse per le quali noi siamo qui, invece, a batterci per i medesimi fini. La « Unità » stessa usa la nomenclatura della agonia, della morte, dello sfascio; pensiamo che tutto ciò appartiene ad un codice che non può essere di chi crede che valga comunque la pena. Quando lei però chiede a noi di legittimarci per essere credibili, fa lo stesso nostro discorso.

Non ho dubbi circa il fatto che il nuovo Consiglio di amministrazione dovrà disegnare una azienda che, facendosi diversa, corrisponda diversamente agli scopi che le sono stati affidati istituzionalmente. Ma è po' un mordersi la coda ritornare sulle carenze dell'azienda, in ordine ai pur gravissimi problemi della situazione che è sotto gli occhi di tutti. Questo è un discorso politico che riguarda un po' tutto il corpo delle risposte.

La RAI si aspetta dalla regolamentazione innanzitutto una condizione di certezza e che si lavori secondo regole comuni — ciò mi sembra fondamentale, ancorchè ovvio

— con dei ruoli definiti, con un mercato standardizzato e le opportunità divise equamente, con un confronto senza *handicap* di partenza. Ci si è chiesto cosa freni, distorca, svii; si è parlato di paratie stagne, di correnti, eccetera. Non ho difficoltà a pronunciare le parole più severe nei confronti della RAI e quindi di noi stessi, e sono certo che il vicepresidente ed il direttore generale, mi conforteranno con la loro adesione anche su questo aspetto così delicato della mia analisi. Le nomine del 1980 non furono tutte perverse; furono comunque il frutto di un rapporto ancora distorto tra il sistema dei partiti e la RAI, e ancora è purtroppo — lo fu certamente allora — il contenitore quasi istituzionale della lottizzazione. Da parte nostra vi è la promessa e l'impegno a fare di tutto, nei margini di tempo e con i poteri relativi che ci resteranno, affinché tutto questo muti e si risolva in una visione realistica del contenimento dei fenomeni, se non addirittura della loro soluzione. Ciò attiene fortemente a quanto deciderà il Parlamento sulla sorte non nostra, perchè le vicende personali non hanno alcun significato, ma dell'istituzione che noi rappresentiamo.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare vivamente il presidente della RAI dottor Zavoli, per la sua replica e, insieme con lui, il vicepresidente Orsello ed il direttore generale Agnes per la loro presenza, il loro contributo ed il loro apporto. Come ebbi a precisare ripetutamente all'inizio delle nostre sedute, lo scopo di queste audizioni è e rimane collegato all'esigenza di acquisire elementi, dati, riflessioni e considerazioni in merito ad un impegno che è proprio della nostra Commissione; vale a dire l'obbligo di procedere — come previsto dalla legge — al rinnovo di parte del consiglio di amministrazione della RAI scaduto. Dunque la ragione di questi incontri è quella di assumere il maggior numero di elementi ed informazioni, le più complete possibili, al fine di procedere all'elezione che ci com-

pete, dei componenti il consiglio di amministrazione ed il collegio sindacale della RAI.

Ha chiesto la parola per dichiarazioni a titolo personale l'onorevole Servello.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero che sia messa a verbale, come avevo preannunciato, la seguente dichiarazione.

Respingo, insieme al senatore Pozzo, l'intimazione antidemocratica del senatore Ferrara intesa a perpetuare nell'ambito radiotelevisivo, discriminazioni nell'informazione, nell'obiettività e nel pluralismo delle voci politiche e culturali del Paese. Rivendichiamo il diritto-dovere del Movimento sociale italiano di rappresentare l'area politica della destra a tutti i livelli istituzionali, politici e amministrativi. Respingiamo la strumentalità di una polemica pro o contro la Costituzione, rivendicando al Movimento sociale il privilegio di avere avanzato da anni alla pubblica opinione ed al Parlamento una proposta di riforma della Costituzione stessa adeguata ai tempi che cambiano. La nostalgia del senatore Ferrara verso la legge Scelba la lasciamo tutta a lui e al suo vetero antifascismo in quanto quella legge non ci interessa nè ci riguarda.

Non ci stupiscono, data la provenienza, certe ingiuste forme di dileggio verso una famiglia che ha vissuto con dignità e con umiltà la propria tragica vicenda umana.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, la Commissione tornerà a riunirsi martedì 6 dicembre prossimo, alle ore 10, con all'ordine del giorno la discussione sulle risultanze delle audizioni oggi concluse.

La seduta termina alle ore 14,40.

COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER L'INDIRIZZO GENERALE E LA VIGILANZA
DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI

Il consigliere preposto alla segreteria
DOTT. ROBERTO ILARDI